

55
III - 6.58
LAMBERTI SORRENTINO



questa spagna

A V V E N T U R E
DI UNA COSCIENZA

Inventario N.
511019

R

EDIZIONI "ROMA" ANNO XVII

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
EDIZIONI "ROMA"

I diritti di traduzione e riproduzione sono
riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia,
la Norvegia e l'Olanda.
(Printed in Italy)

*Questo mio primo libro, Zuzy,
cade nelle tue mani pazienti,
che hanno saputo aspettare.*

INTRODUZIONE



Questa rivoluzione spagnola non solo ha superato, nello spasimo e nell'angoscia, ogni altra guerra civile, ma non poche volte ha accostato alle non più bagnate polveri d'Europa la famigerata miccia accesa. E i popoli, sempre su quel piano mentale così ben caratterizzato dal « si salvi chi può », si son sentiti addosso l'orrore mortale della guerra; senza, poi, ben capire i motivi e le ragioni che l'avrebbero determinata. Questa vaga e corrotta atmosfera di paura, meritava una spiegazione facile e chiara perchè l'uomo della strada si appassionasse al giuoco, nè temesse i pericoli, si sentisse direttamente parte in causa. Voglio in questo saggio riferirmi specialmente ai primi nove mesi della guerra civile: quelli che definirono le posizioni politiche dei combattenti; i fatti avvenuti poi andranno considerati, per massima parte, storia militare. Caduta la Catalogna, la guerra franchista può dirsi, in questa primavera 1939, vinta, se non finita. Ma anche dopo

che l'ultimo presidio dei rossi sarà caduto, per poter fissare, sia i moventi, sia le conseguenze future del conflitto spagnolo, bisognerà ricorrere all'esame di questo periodo che coincide con la trasformazione del moto militare in guerra di religione, la più complessa guerra di religione combattuta da quando l'umanità esiste: i nove mesi, cioè, che vanno dal 18 luglio 1936, scoppio del movimento, al 18 aprile 1937, annuncio, da parte di Franco, della fusione in partito unico di tutte le forze politiche antiche e nuove della Nuova Spagna.

Il fatto è che nel 1936 di guerra ideologica, di conflitto religioso, di urto di dottrine, i popoli non volevano sentirne parlare; non ne comprendevano l'utilità nè la necessità. Allora gli inglesi raccontarono copiosamente e puritanamente del come e del quando: di come, cioè, il Mediterraneo, da una vittoria di Franco si sarebbe praticamente trovato chiuso e strozzato: di quando, cioè, dopo « l'affaire » abissino, strane cose accadessero sulla « Via Imperiale » che va da Gibilterra a Bombay, e dalla Cina a Londra. E l'Africa del Nord isolata dalla Francia? Il francese è spirito frivolo, dicono, ma è imperialistico: patriotticamente, non un radicale di Herriot, non un socialista di Blum, S. F. I. O., non un comunista di Thorez, nessun adepto del Fronte, insomma, si tirò indietro. Ora, questo era, per lo meno,

un arbitrio, un mettere i carri avanti ai buoi; forse era soltanto irragionevole paura. Franco e Azaña, lasciati al loro destino, avrebbero da un pezzo ultimato la guerra, poco o nulla sarebbe cambiato nelle relazioni della Spagna; ogni nazione avrebbe preso nota del fatto compiuto; lentamente la cosa si sarebbe esaurita.

Non andò così per causa della paura, del giornalismo mondiale, dello spirito di rivincita. Rivincita sui fascismi che da quattordici anni avevano, prima con Mussolini solo, e poi con Mussolini e Hitler, sfasato ogni elemento di Versaglia, dimostrato quanto fosse problematica la legge di Ginevra, caratterizzato il movimento plutocratico delle supremazie mondiali di Francia, America, Inghilterra: franco, dollaro, sterlina. Rivincita sui fascismi, dato che tutte le coscienze grosse e bempensanti avevano tremato all'inizio disperato della logica italiana contro i postulati conservatori dell'istituzione ginevrina, senza dubbio alta e nobile se non si fosse asservita ai risultati di una guerra, invece che al buon senso. Il giornalismo mondiale battè la grancassa, inasprito di essere stato smentito e oltraggiato dai fatti. Su tutto, la paura.

Su tutto, la paura: ecco la verità. E la paura è terribile, superiore, negli effetti, al coraggio e alla temerarietà. Da qui ha inizio l'alterazione sistematica dei motivi della guerra civile spagnola. Questa defor-

mazione era in atto sul principio del settembre 1936; poi le posizioni prescelte influenzarono il giuoco, e ciò ch'era stato farneticazione dialettica divenne realtà. Le complicazioni intervenute in seguito, modificarono, trasformarono in peggio, la situazione, rendendola convulsa e disordinata, fino a portarla su quel punto amaro e grave immaginato dalla « révanche » delle democrazie. Ma la verità sulle cose di Spagna è quella del 18 luglio, inizio della guerra civile.

Questa verità, esatta, precisa, nelle sue origini e nei suoi sviluppi, vediamola.

La rivoluzione che nel 1936 esplose contro il governo popolare fu, nei primi giorni, movimento militare: iniziato, condotto, ordinato, capeggiato dall'esercito, ebbe l'appoggio, in un secondo tempo, dei volontari delle diverse tendenze anticomuniste. L'Esercito era in crisi: una crisi profonda originata dalla propaganda sovversiva, esasperata da un abbandono morale e materiale. L'antimilitarismo era la logica dei governi di sinistra, il fulcro ideologico dei partiti al potere; l'antimilitarismo singolare di certi teorismi, tendente alla formazione di quell'Esercito proletario che abbiamo osservato svilupparsi in Russia, lentamente.

L'Esercito spagnolo aveva subito negli ultimi anni (dai primi provvedimenti di Azaña che ne riducevano gli effettivi e i quadri nel 1932) restrizioni e limita-

zioni; una politica nittiana chiaramente espressa nelle intenzioni e nelle mete. Durante il primo biennio della Repubblica, le forze di sinistra avevano svolto un'opera subdola di disgregazione, la propaganda comunista si era estesa dal quartiere operaio alla caserma. Anche il governo di destra nel 1933 aveva tollerato e perdonato; come sintomo di uno stato di fatto, va notato, che, durante la rivolta sovversiva del 1934, miracolosamente soffocata, oltre che i minatori asturiani anche l'Esercito, in piccola parte, si era unito agli insorti. In una caserma fu scoperta la tipografia clandestina di un libello comunista. In realtà l'Esercito, in certe zone, aveva assimilato il veleno: ma nel complesso era sano. Intanto, il fronte popolare, il 16 febbraio 1936, era vittorioso. In sei mesi precisi il governo venne alla chiusa dei conti con l'Esercito: per una determinata « incompatibilità » di carattere i quadri e gli alti gradi dell'esercito vennero riveduti e corretti. I migliori ufficiali vennero collocati a riposo o allontanati. Nella truppa fu permessa la propaganda impropriamente chiamata marxista. In ogni modo, nonostante questa lunga, attenta, laboriosa azione di dissolvimento, lo spirito militare, nel suo assieme, rimase integro. E nel momento in cui tutto sembrava perduto, l'Esercito spagnolo dimostrò agli uomini di Madrid che i conti, anche se erano chiusi, non tornavano.

In molte città importanti: Madrid, Barcellona, Valenza, la rivolta militare fu paralizzata dalla vigilanza

delle autorità rosse. A Siviglia il Generale Queipo de Llano prese in trappola i capi rossi e, con solo duecento uomini, diede vita alla rivolta. Nel Marocco invece, tutto il contingente militare, bianco e indigeno, si sollevò al proclama del Generale Franco. Il « Tercio », la famosa legione straniera fondata dal Generale Millàn Astray, si staccò dall' Africa e passò in Europa. Tra le truppe indigene, fedelissime, da segnalare i « regulares » e i « mehal-las ».

La popolazione civile rispose offrendo decine di migliaia di volontari: tra questi i falangisti.

Voi sapete che cosa sia la Falange: fondata da José Antonio Primo de Rivera, è il partito spagnolo più affine al Fascismo. Nel 1932 era stata fondata e plasmata; nel 1934 si fondeva con la J. O. N. S. (Gioventù Operaia Nazionale Sindacalista) e si creava il primo triumvirato: Primo de Rivera, Ledesma Ramos e Ruiz de Alda. L'opera della Falange è stata, in quel tempo, essenzialmente squadrista. Praticamente fuori legge, i falangisti, cospiratori e perseguitati, arrestati o assassinati, rappresentavano l'essenza patriottica e religiosa della Spagna. Solo la Falange osava rispondere al comunista « Muera España », « Viva Rusia » con il grido: « Arriba España ». Solo la Falange continuava a vendicare i suoi morti, uno a uno.

Esteriormente i falangisti sono quasi simili a noi fa-

scisti: salutano romanamente, portano una camicia azzurro cupo; sul cuore un distintivo rosso: un fascio di frecce e un giogo: i due simboli dei Re Cattolici che formarono l'Impero. La Falange è il gruppo politico più preparato a irregimentare, attraverso i sindacati che ne costituiscono la base, le forze operaie della Spagna rossa. Un ex capo del falangismo, Hedilla, in varie occasioni affermò che la Falange non ha nulla contro questi buoni spagnoli traviati momentaneamente, forze vive che, a rivoluzione vittoriosa, saranno chiamate a lavorare per la ricostituzione politica ed economica del paese. Gli odierni falangisti di Siviglia, Malaga, Bilbao, Santander, Tortosa, Barcellona, sono in gran parte ex miliziani, ex federati della F. A. I. e della C. N. T.

Se l'orientamento politico dei falangisti faceva prevedere il loro appoggio all'insurrezione militare, notevole, e sorprendente per il suo slancio, fu il contributo dei « réquetès ». Nella Spagna, specialmente nella Navarra, erano rimasti i « carlisti », seguaci di Don Carlos e dei suoi successori: una idea legittimista più che un partito. Monarchici, essi s'allontanavano da Alfonso XIII per riallacciarsi ad una più rigida tradizione dinastica. Nel secolo scorso le guerre carliste, divenute presto guerriglie, fecero dolere, e molto, la Spagna: al 18 luglio 1936, politicamente, il « carlismo » non

esisteva. La Navarra, l'Umbria spagnola, lanciò contro i rossi migliaia e migliaia di « réquetés »; il « carlismo » divenne allora entità politica e combattentistica ben definita. In un secondo tempo, oltre la Navarra, anche le altre regioni della Spagna danno volontari ai « réquetés » che con l'Esercito e i falangisti sono distribuiti su tutte le fronti. « Réquetés » e falangisti si sono trovati, con l'Esercito, a contatto di gomito nelle trincee. Ne è nato uno spirito combattentistico comune. Sarà lo spirito combattentistico d'una parte e dell'altra il lievito che, a guerra finita, cementerà le forze vive della nuova Spagna?

Oltre a queste tre forze, le maggiori, al Movimento Nazionale partecipano: l'« Azione Popolare » associazione politica cattolica fondata da Gil Robles. Gil Robles aveva diretto fino al 1936 il maggior partito di destra, la C.E.D.A. (Confederazione Spagnola Destre Autonome): fu ministro della guerra e come tale aveva affidato il comando dello Stato Maggiore all'attuale Capo dello Stato spagnolo, Generale Franco. Gil Robles, tipo di poderosa Eminenza Grigia, dopo la guerra civile, rappresenterà, forse, una di quelle incognite costruttive che ogni rivoluzione comporta. Oltre all'Azione Popolare combattono con Franco i partigiani di Re Alfonso. La « Rinnovazione Spagnola » era guidata da Josè Calvo Sotelo, che fu assassinato dieci giorni prima dell'in-

surrezione militare. Questo assassinio rappresentò la ultima scossa sismica per il precipitare della rivoluzione. Infine si ebbero le camicie azzurre di Albiana o Legionari della Spagna. Albiana era stato deputato di Burgos e aveva diretto il « Partito Nazionalista Spagnolo ». Allo scoppio dei movimenti fu giustiziato dai rossi; i suoi seguaci si chiamarono allora Legionari di Albiana e andarono al fronte. Poi il partito si fuse con la « Comunità Tradizionalista », cioè con i carlisti.

Era naturale così che questi elementi dovessero incontrarsi nell'esercito franchista, e che Franco ne tentasse la fusione. La Spagna ha necessità sopra tutto di questo blocco, duro, omogeneo, compatto, che dia a sè stesso una direttiva sola, disciplinata, metodica nei mezzi e nelle mete. Franco somma due movimenti politici, due idee sociali, due fedi che forse avevano bisogno di una guerra per trovarsi e tentare di comprendersi: parlo del Falangismo e del Carlismo. È facile giungere alla conclusione che un'antitesi insuperabile dividesse questi due elementi sani della Spagna. L'insurrezione militare rappresenta poco, o niente, nella vita dei popoli. I malumori di un corpo d'armata contro i poteri civili sono destinati a frangersi nel tentativo di determinare quel solito breve colpo di mano, inesorabilmente esaurito prima di nascere. Ma quando gli strati della popolazione civile, non soltanto si uniscono ai combat-

tenti, ma vi immettono una volontà ben precisa; quando s'incassa nella guerra una tesi la quale è più morale che politica, allora la sedizione militare diviene strumento e non fine: allora c'è da attendersi un reale trapasso storico dagli effetti non calcolabili a priori. Badate: la insurrezione diviene rivoluzione: il gioco degli interessi momentanei diviene urto di sistemi e di ideologie; l'insofferenza di un gruppo di ufficiali s'incapsula in una più grande insufferenza di popolo: è contrasto fra diversi modi d'intendere la vita del singolo e della collettività. Ed è morale, a mo' delle abitudini millenarie degli uomini, che le armi determinino dove c'è giustizia e errore, dove c'è verità e menzogna.

L'accorrere dei carlisti e dei falangisti sotto gli ordini di Franco aveva dimostrato che le forze militari erano un mezzo e non uno scopo. Non erano trascorsi pochi giorni dal 18 luglio che la guerra civile era divenuta veramente tale (urto, cioè, fra entità politiche, e non predominio del cannone contro masse civili inermi o quasi): aveva, in sostanza, dilagato e causato quello stato di fatto necessario, ad esempio, perchè nazioni neutrali concedessero la belligeranza alle due parti in guerra. Qualche dubbio, però, sulla consistenza effettiva dei consensi popolari alla reazione di Franco rimase in molti ambienti stranieri: come potevano confondersi e simpatizzare due motivi così antitetici di vita politica, dati i precedenti teorici e ideali del Carlismo e del Falangismo? Il dubbio pareva pericoloso senza esserlo: esso

poneva un appuntito quesito, grave a risolvere. Vinta che fosse la rivoluzione, quali principi avrebbero dominato nei nuovi orientamenti sociali della Spagna? Quelli carlisti nettamente di destra, o quelli falangisti tendenzialmente di sinistra? E come avrebbe reagito il movimento escluso? Una fusione politica fra i due orientamenti non sarebbe apparsa come una soluzione formale imposta dal Caudillo, per indebolire le due tendenze anzichè tentare di fonderle? Era agevole trarre da questi ambigui interrogativi l' illazione che la Spagna marxista avesse, come virtù mancante ai nazionali, una unicità di meta: la difesa della Democrazia; era esemplarmente facile trarre da ciò che Falangismo e Carlismo facessero la guerra per la guerra, salvo ad aggiustare i conti fra loro, dopo.

Le affrettate e tendenziose risposte, anche in sede storica, a queste domande, non tenevano presenti vari e molteplici fatti nuovi. Il primo, di pura importanza psicologica, consisteva nell' apparire di Franco, uomo del momento. Il secondo era che il Carlismo, attraverso una fase di nuovo sviluppo, denotava un trapasso di valori, un accenno, sia pure titubante, ad accelerare i tempi: non era trasformazione, ma adeguamento; non ricerca della verità nuova, ma volontà di mettersi riparo, assorbendo e assimilando. Il terzo ammoniva che in terra spagnola, coesistenti profondamente nel-

l'intima essenza spirituale della razza, permanevano certi estremi di buona e antica morale sociale. L'uomo spagnolo non è il risultato di una ben riuscita colata di bronzo. Voglio dire che l'estremismo spirituale e politico degli spagnoli è soggetto a incrinature, a soste, a languori: che in loro c'è alternanza, amalgama riotosa, miscuglio mal dosato. Non è tutto bene e non è tutto male; questa caratteristica, di ogni uomo, è particolarmente manifesta negli uomini di questo complesso misterioso e, per un logico, esasperante paese. La legge, in quanto influenza e regola è, dunque, in questi esseri, e più che altrove, tutto. L'anarchismo spagnolo è una realtà sì, ma una realtà che si dimostra tale soltanto quando è stata collocata nell'adatta gelatina di coltura. Fin da quando è esistita una legge, sia stata questa buona o cattiva; fin da quando una sola serie di abitudini educative è stata tenacemente imposta, l'anarchismo iberico è stato un trattato di filosofia, o lo stato d'animo di individui, pochi o molti che fossero, che tale stato d'animo non potevano tradurre in azione. La sintesi ultima delle cose è facilmente intuibile: qualora il popolo spagnolo riconosca nella nuova legge la solidificazione anche di una parte del suo temperamento, e delle sue necessità spirituali, voi avrete ciò che dopo la fusione dei regni d'Aragona, León, Castiglia, ebbero i grandi Re Iberici fino a Filippo II: un popolo forte, fiero, nobile, generoso.

È appunto per ciò che il Carlismo non può apparire

un fenomeno di regresso, ma l'espressione di certe tendenze rimaste allo stato latente nell'animo spagnolo. È la tradizione, l'assieme dei vecchi motivi, un riallaccio ideale con il passato. Certo, non è possibile usare del Carlismo allo stato puro; vi sono in esso cadenze e ritmi di vita morale e sociale che non si conciliano con le conquiste etiche e morali e politiche e sociali della folla. Ma, a parte che il Carlismo è in via di evoluzione, bisogna tener presente l'immissione e l'apporto fresco del Falangismo. Ora, dato che nessun movimento nazionalista può e deve straniarsi da ciò che è complesso tradizionale, culto degli antichi splendori, vita segreta dell'organismo militare e popolare, ecco che il Carlismo può apparire come una premessa, una base di partenza, in un certo senso, il centro della nuova legge. Le conclusioni, gli sviluppi, i nuclei sussidiari in rinnovo perenne possono esser dati alla Spagna dal Falangismo assorbito, e assimilato, in una più profonda e tradizionale concezione della storia e della vita.

Tutta l'amara e dissolvente critica straniera all'esercito civile e militare di Franco si disintegrava nella mancata comprensione di questi problemi. Da qui l'errore storico e umano dell'intervento russo a favore di Valencia: errore che in Spagna ha dato un indirizzo sommamente tragico alle beghe di famiglia. Senza l'intervento internazionale comunista, e il conseguente allarme dei fascismi che si sentirono minacciati, la guerra civile in Spagna si sarebbe forse già conclusa; il senso

di lottare contro lo straniero ha obbligato la guerra civile su posizioni morali difficili e gravi. Ma di questo diremo dopo.

Adesso un poco di storia sulla fusione annunciata da Franco il 18 aprile 1937 fra Carlismo e Falangismo. Questa misura è stata il primo reale, grave passo verso una possibile Spagna di domani.

Fu il capo per la propaganda della Falange spagnola nelle isole Baleari a dare la prima pubblica prova - alla Radio Majorca - che Carlismo e Falangismo tendevano, dopo serio esame, a riconoscere in loro stessi un solo motivo originario e ideale. Alla radio furono dette ai réquetés e ai falangisti parole importanti: che la propaganda falangista non avrebbe mai dimenticato i réquetés, e viceversa; che il motto « Dio, Patria, Franco, » è la sintesi della fede carlista e falangista: che è necessaria l'unione sacra fra la Spagna tradizionale e la Spagna del futuro: che il tronco millenario della storia spagnola accoglierà nella sua ombra i nazionalisti in giubba kaki, i berretti rossi, e le camicie azzurre: una legione compatta contro coloro che non compresero la storia e i suoi insegnamenti.

L'appello e l'invito del capo falangista maiorchino rivelava che il falangismo e il carlismo, in un certo senso, si trovano affini. A Saragozza, in un articolo pubblicato dal giornale « El Noticiero », il 13 aprile 1937,

un réqueté analizzava i punti di contatto fra la Falange e il Carlismo e giungeva alla conclusione che l'unione era già in atto. Il medesimo tono favorevole si notò negli ambienti carlisti. A Saragozza, il Capo, don José Maria Aznar de Robles, raccolse l'appello della Falange e lo riconobbe giusto: « I réquetés professano per tutte le milizie, e specialmente per la Falange, i migliori sentimenti di solidarietà, e fanno proprie le pure glorie di questa magnifica gioventù che è scesa in piazza fin dai giorni del pieno dominio marxista, e dalle primissime ore della gloriosa sommossa spagnola. Unite le braccia in questa stessa opera voluta dal nostro popolo, la fusione sarà conseguita; senza bisogno di romperci la testa alla ricerca di una formula di realizzazione. Nessuno cerca di fare un grande Partito, ma di fare una grande Spagna, e la Spagna è una sola ».

Accadeva, così, la consacrazione pubblica di tutta una serie di rapporti e di patti conclusi, in comune accordo, da personalità carliste e falangiste; s'intendeva compiere una fusione delle due milizie, senza pregiudizio di una eventuale fusione avvenire dei due movimenti nazionali. Un accordo si raggiunse ai primi di marzo, quando Gomero — un elemento allora influente della Falange, — soggiornò a Salamanca. Scambi di idee intercorsero, quindi, fra Nicola Franco, segretario generale dello Stato, Gomero e i Carlisti conte di Rodezno e conte De La Florida. Il Gomero rappresentava nella Falange la tendenza monarchica: quella tendenza, cioè,

che era la più forte all' inizio del movimento ; tendenza che sembrò esaurirsi quando il rapido ingrossarsi numerico della Falange determinò una certa demagogia nella concezione politica del Partito ; tendenza che s' è rafforzata in seguito, con il ritorno degli intellettuali tipici della Falange : Fernandez Guesta, Valdecasas, Rafael Sanchez Maras, José Maria Alfaro.

La scelta del Gómero come incaricato per trattare la fusione equivaleva ad un atto di saggezza da parte della Falange : certi provvedimenti del partito avevano, infatti, causato del malessere nella segreteria del capo dello Stato. In ogni modo, lo scambio di vedute servì a definire i primi elementi dell' accordo, che in quel tempo furono così annunciati :

« fusione di ambedue le milizie, sotto un unico comando militare ;

« avvicinamento delle due organizzazioni politiche, procurando di favorire nel Falangismo la tendenza monarchica ; mantenimento alla Falange del proprio distintivo, del saluto romano e dell' inno ;

« ritorno alla monarchia dopo un indefinito periodo di comando del Generale Franco ».

Va notato che su quest' ultimo punto la Falange non era tutta d' accordo.

Il 18 aprile, la fusione venne ufficialmente decretata. Falange e Carlismo divengono una cosa sola. Capo Supremo : Il Generale Franco. Provvedimento politico di portata incalcolabile per la nuova Spagna : provvedi-

mento che ha dato a Franco una forza politica che, oltre quella militare, può essere la determinante di una storia nuova per la terra iberica; e questo anche se, sotto molti aspetti, la fusione tra Falangismo e Carlismo non è passata, come logicamente ed umanamente non sarebbe stato possibile, dalla superficie alla profondità.

Noi crediamo che la guerra civile darà alla Spagna un volto politico unitario; i tratti di questo volto li distingueremo dopo che Franco avrà abbattuto l'ultimo presidio rosso nella totalità del territorio spagnolo.

La costituzione delle forze nazionaliste, dunque, poggia, sopra tutto, su tre assi: l'Esercito, il Falangismo, il Carlismo. L'antitesi che s'indovina minacciosa e sorda fra questi due ultimi movimenti politici, è superata nella sua espansione più ardua: quella teorica. Carlismo e Falange, saggiamente fusi e confusi, possono e debbono rappresentare gl'istinti tradizionali, il senso nuovo sociale, degli spagnoli di Franco: conservatori delle glorie passate, e non degli antichi errori; rivoluzionari conservatori; cioè, pronti alle evoluzioni più profonde, ma accorti nel non far saltare tutti i ponti alle spalle; rivoluzionari fascisti, essenzialmente nazionalisti, e non alla moda comunista, spregiatori e distruttori dei motivi essenziali, religione, patria, famiglia onnipresenti in ogni storia di popoli.

A questo modo fascista d'intendere la rivoluzione, si antepongono nettamente fenomeni che chiameremo abnormi della vita politica e sociale spagnola.

Fra questi, i separatismi. I separatismi spagnoli, e i tentativi estremisti di certi strati della popolazione, non sono che il risultato, i primi, di una reazione di forze attive contro il sonno magro della nazione, e i secondi di una propaganda rossa che, in ultima analisi, per i suoi scopi chiaramente espressi, agiva su un effettivo stato di disagio.

Cauterizzare la piaga dei separatismi e degli estremismi equivaleva a ricostruire la Spagna. Nel 1936, però, questa piaga aveva infettato e avvelenato grandemente. La setticemia si era dichiarata.

Il movimento rinnovatore di Franco divenne una serie di atti chirurgici. L'infermo era stato obbligato alla malattia dalla propaganda straniera, ciò è in parte esatto; ma queste considerazioni, in sala operatoria, non valgono; la vita della Spagna dipendeva dalla freddezza del chirurgo.

Franco è un uomo freddo. « Es un hombre de gabinete » mi diceva uno dei suoi collaboratori. Uomo di gabinetto e soldato che possiede la virtù caratteristica del combattente spagnolo: lo sprezzo della morte. Voglio dire che questo condottiero d'eserciti fu a suo tempo un ottimo comandante di battaglione. Non è un fascina-

tore, direi che non ha presa diretta sulle moltitudini. L'uomo spagnolo non conosce la voce del suo Caudillo; il quale parla quando non ne può fare a meno, non scende in piazza, non cerca il contatto fisico della sua gente. I Marocchini che costituiscono la sua guardia del corpo, giganteschi e misteriosi, formano già, intorno a lui, sulle sue porte, una barriera. Superata questa barriera, si trova un uomo gentile e fermo. Egli conosce il suo popolo e manovra con esso abilmente. La sua forza va individuata nella continuità della sua azione e soprattutto della sua volontà, che non ha sbandamenti nè soste. Egli è lì, vigile e attentissimo, pronto a profittare, invece, degli sbandamenti e delle soste proprie del suo impetuoso popolo. Egli non spreca energia, sa che gli eccessi di energia, con gli spagnoli, non servono. Per governare gli spagnoli ci vuole una mano che guida col gesto di chi carezza; non importa se poi, al momento buono, quella mano preme e stringe; la continuità dell'azione, la fermezza, la carezza, addormentano l'eccesso di individualismo che fa d'ogni spagnolo un anarchico in potenza. Quelli non disposti a lasciarsi addormentare vanno senz'altro soppressi. Da ciò le facilitazioni.

In ogni spagnolo c'è un Re. Un popolo di venti milioni di Re, è stato detto. Amministrare la giustizia, « castigar », è dell'uomo che diventa Re, Dio. Per uno

spagnolo mettere al muro un nemico colto con le armi in pugno significa dimostrare che questi era dalla parte del torto. Perdonare, transigere, vuol dire mettere in dubbio perfino la propria ragione. A parte il fatto che transigere, per un español de verdad, puzza d'imbroglio. Un castigliano, rivoltosi a un avvocato catalano per dirimere una causa civile, si sentì consigliare: « La situazione è complicata, accordatevi col vostro avversario ». Il castigliano non comprese: « Se ha torto lui, e mi prende il mio denaro, è un ladro. Se ho torto io, e gli prendo il suo denaro, sono un ladro io. Che porcheria mi state proponendo? » Parlare di vantaggi, di « parecchio », d'accomodamenti, agli spagnoli è tempo perduto. Per gli spagnoli non ci sono vie di mezzo. O va o spacca.

Il separatismo era un problema complesso. Esso aveva una teoria, una letteratura, e, a cercar bene, delle ragioni storiche.

La Catalogna aveva conservato una sua lingua e una sua ideale autonomia. La monarchia aveva stretto i nodi, aveva assorbito. Parliamo del momento d'oro, di quando la Spagna monarchica aveva dimostrato che essere uniti significava essere forti.

Questi motivi, per un popolo come quello catalano, avevano il loro valore. Ma il conservare una propria lingua, con cattedre universitarie che saggiavano l'ap-

porto artistico e ideale di quella terra voleva dire che, in segreto, nel momento del bisogno comune, non era assurda una defezione: poi venne l'industrializzazione, e con essa l'economia nuova, quella che Marx aveva intuita e definita.

L'industrializzazione, in Catalogna e in Biscaglia, ha determinato situazioni nuove. È l'inizio del contrasto fra la vecchia severa vita spagnola e la nuova capacità economica dell'uomo che intensamente lavora e che gode di una parvenza di libertà economica. L'industrializzazione è la città, è il contadino trapiantato, è il borghese che ha saggiato gli studi, è la ricchezza vera condensata in poche mani. Dai metodi esosi e semi-medievali delle proprietà terriere, alla notevole, in rapporto, indipendenza dell'officina, il contadino non esitava. Da ricordare che in qualche regione spagnola la terra, la buona terra madre, apparteneva nell'80 per cento a poche persone, mentre il resto era suddiviso fra migliaia e migliaia di piccolissimi proprietari. Questi latifondi davano un'altissima percentuale di bracciantato perpetuamente affamato, o quasi. Da qui la fuga verso le officine, verso la città, di uomini che non nutrivano nessun amore per i luoghi che abbandonavano.

La Catalogna è la zona più intensamente industrializzata della Spagna; e basta tener presente l'atmosfera della rigida vita spagnola per comprendere come i predicatori comunisti vi trovassero terreno facile. Era natu-

rale che un conflitto, prima individuale e poi collettivo, venisse a prender corpo negli esseri così inusitatamente avvicinati alle macchine, giunti a questo nuovo sistema di vivere dopo uno stentato lavoro contadino su terre povere e sotto padroni esosi. La macchina conduceva il contadino andaluso, aragonese, murciano, lontano dalle sue tradizioni radicate nella terra, accostandolo piuttosto a forme nuove di intendere e valutare i propri doveri e diritti. Questi accenni, questo primo sconvolgersi pericoloso, non è cosa di oggi: risale a quando si iniziò quella potente industria tessile occupante, fino al luglio 1936, non meno di trecentomila operai: gente che per la struttura stessa delle proprie condizioni economiche e morali, doveva facilmente organizzarsi in formazioni rivoluzionarie.

Su tutte, un'organizzazione divenne presto la più forte: il Sindacato Unico, e quindi la C. N. T.: accentratori e capitalizzatori di prim'ordine, che dovevano raggiungere l'assimilazione di tutte le forze lavoratrici, incluse le domestiche. Intanto, il tenore di vita catalano migliorava: il contadino diveniva proprietario, diveniva borghese, e si costruiva una ideologia politica. I figli di costui, quelli che avevano studiato, gli intellettuali, i professionisti, costruivano quel programma pericoloso e minaccioso conosciuto sotto l'espressione: separatismo catalano. Infatti, la « Unió de Rabassaires », prima traccia politica del separatismo, fu composta da contadini imborghesiti catalani;

l'accordo con il socialismo e con il signor Companys, ne fece senz'altro un ingranaggio di combattimento.

Il signor Companys, Presidente della « Generalidad » catalana, è un esempio di quanto si diceva poco prima: egli parla, anche dopo aver governato la Catalogna, assai male la lingua catalana.

Che il separatismo sia un male, l'ha constatato a sue spese il governo di Valencia: l'apporto catalano alla difesa dei sacri principi è stato insufficiente e inadeguato. L'egoismo della « Generalidad » dev'essere apparso, ai comunisti convinti della Spagna rossa, disgustoso. E le notizie dell'accordo fra Barcellona e Valenza, furono considerate quale sintomo di un effettivo terrore della vittoria di Franco. La Catalogna che si è risparmiata durante la guerra civile, cullata dalla dolce speranza di soffocare i fascismi con il sangue delle altre regioni spagnole, si accorge a un certo punto che la chiusura dei conti è prossima. E allora balza in armi: troppo tardi, però. Il suo concorso attivo alla guerra, non può che prolungarla, non può più far vincere. Agli uomini del governo centrale che permisero al separatismo catalano la sua concretizzazione, in nome dei diritti tradizionali della prassi teoretica rossa di tutte le tendenze, deve essere apparsa, dopo Teruel, nelle sue catastrofiche proporzioni, l'accondiscendenza di allora. La Catalogna non è una nazione; ma una regione, una parte fattiva del gran corpo spagnolo. Una regione ricca innamorata della sua ricchezza.

Si sapeva che, una volta la guerra giunta nel retroterra industriale di Barcellona, i catalani avrebbero mollato. L'anarchia, il comunismo, va bene; ma, prima di tutto: Barcellona, e le sue macchinarie che danno pane. I castigliani di Madrid collocano invece latte di benzina sulle terrazze delle proprie case: il ricatto dell'incendio, che Franco ha creduto saggio e opportuno di subire.

Il separatismo basco, viceversa, non potè tenere la linea assenteistica di quello catalano. L'origine dell'effettiva partecipazione basca alla guerra civile va cercata nel graduale sviluppo dei piani militari di Franco. Non è la repubblica di Euzkadi che s'è gettata nella fornace, come paladina degli interessi di tutta la Spagna rossa. Tutta la buona volontà di eludere lo scontro non è servita a rimuovere Franco dalla inflessibile persuasione che il fronte Nord, nei suoi due caposaldi, Bilbao e Santander doveva essere rotto. Non è dunque Euzkadi che ha cercato la lotta: i baschi l'hanno subita, e, siccome son combattenti notevoli, non c'è stata resa. Il separatismo euzkadino aveva le medesime qualità negative di quello catalano. La sola differenza consisteva che la Catalogna rivoluzionaria e rossa era apertamente areligiosa; mentre le zone bilbaine e santanderine conservavano un fondo di tradizioni assommate nella fede cattolica.

Negli anni della Repubblica l'idea del separatismo basco ebbe una certa notorietà anche fuori della Spagna, nelle lontane Americhe, dove si recarono missionari a fare proseliti, e nei centri europei legati a interessi iberici. Nel primo anno di guerra civile, i colpi di grancassa del Governo Bilbaino hanno propagandato il nome « Euzkadi »: ma il nazionalismo basco non va giudicato in base alle polemiche che esso ha determinato qua e là, spesso per necessità politiche estranee alla sua essenza. Esso nacque come fatto morale e polemico e si chiamò « Biscaitarrismo » e non contava che su poche decine di illusi e pedanti bilbaini; nacque dopo la sconfitta dei cartismi, di quella massa basca, cioè, la quale si ribellò contro la Spagna grigia e debole che tardi e goffamente si dava in braccio ai principi della rivoluzione francese.

Negli ultimi venti anni le aspirazioni del « nazionalismo basco » divennero, da atteggiamento sentimentale, fatto politico, mediante l'intervento di Indalecio Prieto, uno degli uomini più intelligenti della Spagna, certo il più spregiudicato. Il Prieto divenne guida del socialismo bilbaino per volere di alcuni industriali che, durante gli scioperi del 1917, lo misero a capo degli operai, col fine di tenerli sottomano. Ed ecco l'astuto Indalecio Prieto mettere gli occhi sul « biscaitarrismo » che menava abilmente, per meglio imbrogliare le acque

e pescare nel torbido. L'idea di dare l'autonomia alla Biscaglia è sua; idea realizzata nel 1936. C'era il pericolo che il clero separatista si alleasse ai nazionali per reazione ai vandalismi compiuti altrove dai rossi. Dando loro lo statuto cui aspiravano, Prieto li fermò e riuscì - strana contraddizione -, ad allearli, di fatto, ai comunisti.

Tale autonomia va considerata come un colpo di mano ben riuscito. Perché non tutta la Biscaglia è separatista. L'intellettualità bilbaina - magnifico gruppo di pensatori e scrittori - ha avuto orientamenti ispanisti. Unamuno, Pedro Eguillor e Ramiro de Maetzu, Salaverria, Lequerica, Pedro Mourlan, Ramon de Basterra, Rafael Sanchez-Mazas Areliza e Joaquin Adam, hanno tutti uno sviluppato senso unitario, e alcuni di essi sono addirittura imperialisti; i primi imperialisti di Spagna dopo la famosa generazione del '98 seguita al crollo della potenza coloniale.

E mentre la nazione languiva, Bilbao accresceva la sua potenza economica, metteva in valore le proprie miniere, creava una flotta mercantile, una Banca propria, e con questi mezzi interveniva, in un secondo tempo, nelle altre province di Spagna, che ebbero a giovarsi così di un vero e proprio risorgimento economico. Furono i bilbaini a dare respiro all'Andalusia, sviluppando il porto di Cadice: concepirono gli impianti idrici del Duero in provincia di Zamora, costruirono le ferrovie metropolitane, riattivarono le miniere abbandonate

e ne aprirono di nuove in tutto il paese; mettevano in azione fonderie e cantieri; inauguravano linee di cabotaggio e d'oltre mare; intervenivano nel mercato mondiale del petrolio. Ai Bilbaini appartenevano la maggior parte delle Banche, Compagnie di Assicurazioni, Ferrovie e giornali di tutta la Penisola.

Conquistata così economicamente la Spagna, valorizzarono il Marocco e intervennero negli affari del Sud-America. Furono insomma i baschi e particolarmente i bilbaini, gli eredi della grande tradizione, gli imperialisti spagnoli del nostro tempo.

Ed eccoci al giuoco inglese nel separatismo basco. Il bacino minerario del Nervión, ricchissimo di ottime piriti, ha sempre attirato l'attenzione dell'Inghilterra. Già prima della guerra europea appartenevano completamente agli inglesi - senza contare le partecipazioni azionarie ad altre industrie siderurgiche biscaglinese - le seguenti imprese di miniere e trasporti: Luchana Mining, The Sorromostro Iron Ore, The Trianon Iron Ore, Orcona Iron Ore, Maclod And Co., Bilbao River and Cantabrien Raylway.

Le navi biscaglinese, gran parte delle quali appartenevano all'inglesizzato, di modi e di tendenze, Ramón De La Sota, trasportavano nel Regno Unito oltre tre milioni di tonnellate di materie prime annue. E quando gli inglesi non potevano impedire il sorgere delle industrie del ferro, intervenivano con capitali nelle Società, le quali, magari con nomi spagnoli e tecnici bil-

baini, divenivano succursali delle loro compagnie. Così la « Constructora Naval », sotto la quale vi è la Vickers Armstrong. Negli ultimissimi anni, pur essendo diminuita la produzione del bacino minerario, si esportavano in Inghilterra, dalla Biscaglia, oltre due milioni di tonnellate annue di materia prima; i tre quarti cioè, della produzione totale; il rimanente quarto andava ad alimentare le industrie locali inglesi o controllate da inglesi.

Bilbao è il porto del carbone di Cardiff, che le navi bilbaine distribuiscono nella quasi totalità dei porti mediterranei. Sul Nervión hanno sede le Compagnie di assicurazione inglesi che dominano la penisola e che, nei mesi precedenti l'occupazione franchista, avevano assorbito l'80 per cento dei contratti locali contro i rischi della guerra (di questi contratti, nella City, se ne firmarono sino al 15 giugno 1937; Bilbao cadde il 20).

Altro fattore decisivo dell'influenza britannica a Bilbao è costituito dalle Società di Navigazione e dai cantieri biscaglinoi. Nel 1907-1908 Antonio Maura, intuendo una prossima conflagrazione europea, decise di dare alla Spagna una marina da guerra; i cantieri nazionali erano insufficienti, egli favorì perciò la creazione di un consorzio anglo-spagnolo; e risale a quel tempo la trasformazione della Società Diques Secos in Euzkalduna, poi acquistata da Ramón De La Sota.

Antonio Maura istituì premi agli armatori, e venne così, senza prevederlo, ad alleare agli interessi inglesi

una nascente forza spagnola. Attratti dai favori del Governo, i biscaglino, che dovevano sopperire alle esigenze del mercato inglese e alla industria di Bilbao, costruirono compagnie di cabotaggio le quali dominarono la Spagna.

Esistono anche certe affinità fra inglesi e biscaglino: in un certo senso, i baschi sono gli inglesi della Spagna; il clima della Biscaglia è simile a quello della Cornovaglia; la classe plutocratica bilbaina vestiva, si educava, sposava in Inghilterra. Sicchè allo scoppio della guerra europea, per questi legami, e in vista delle prossime maggiori richieste del mercato londinese, tutta la Biscaglia si pronunciò a favore degli amici britannici, organizzando dimostrazioni, sottoscrizioni, soprattutto intensificando l'attività delle miniere; solo nel 1917 partirono dalla Biscaglia, diretti in Inghilterra, 700 piroscafi carichi di minerali di ferro; con larghi utili dell'onnipresente armatore Sota, che fu, allora, insignito del titolo di « Sir ».

Giusto è quindi che gli inglesi, sentimentali e pratici, ripagassero gli aiuti di sir Ramón e la campagna separatista nella lotta per l'indipendenza dell'Euzkadi, tanto più che il trionfo delle armi di Franco avrebbe portato, forse, a una riduzione dell'influenza inglese sulle rive del Nervión.

Ma caduta Bilbao, ammainata cioè per sempre la bandiera separatista (Aquì mandan los españoles, cantavano, dopo il trionfo, i legionari per le vie della

città) e morto, alla fine dell'agosto 1937, sir Ramón de la Sota, l'Inghilterra ritenne saldato il conto della gratitudine. Rimaneva la preoccupazione economica e politica: ma anche qui le note dichiarazioni che fece Franco al « Times », che la Spagna nazionale non intende fare politica ostile a nessuna Potenza, salvo quelle che propugnano il Comunismo, tali dichiarazioni, dicevo, portarono subito il problema su un piano realistico di fatto compiuto.

Era logico, dunque, che la rivoluzione nazionale trovasse sulla sua strada i separatismi d'ogni colore che infestavano la Spagna. Era inevitabile che la disgregazione si opponesse alla volontà di solidificare. Com'è logico che la somma dei partiti spagnoli - i quali avevano trovato nello stabilirsi nella Repubblica democratica possibilità di evoluzione, e agone per battaglie ideologiche - si dimostrasse recisamente avversa ai nazionali. La destra parlamentare, frazionata, il 18 luglio 1936 svanì. Calvo Sotelo assassinato; Gil Robles in fuga: niente. D'altra parte la destra era lontana da Franco, con i suoi presupposti liberali, con i suoi principi democratici. Dinanzi a Franco si distese la non disprezzabile massa associata sotto le insegne del Fronte popolare: i Sindacati, le Federazioni del Lavoro, gli anarchici, i letterati, i politici per sistema, questi già in salvo sulle vie che conducevano in Francia. Nel Fronte c'era già

anche qualche moderato, i destinati ad essere travolti. La borghesia media si divise: tanto i rossi quanto i nazionali vantano larghe aderenze in questo strato sociale della popolazione. Ed è verità in ambedue le parti. Qui sarebbe necessario un saggio sulla posizione che la borghesia si definì nei rapporti con la monarchia prima, e con la Repubblica dopo. Ma forse anche qui parlare di posizioni precise è fuori luogo. La borghesia cittadina e quella terriera non ebbero un uguale atteggiamento nei confronti dei movimenti e sommovimenti politici: e la ragione è intuitiva.

La rivoluzione di Franco accelerò i tempi: il Fronte al potere, per meglio difendersi, doveva esasperare le differenze sostanziali che già lo separavano dal massimo dei programmi democratici. Il Fronte fu socialista avanzato, chiamò alla collaborazione comunisti e anarchici. Da ciò si delineò quale sarebbe stata la fine dei partiti, che avevano dato, con leggerezza, la loro adesione al Fronte Popolare. Nel caso di una vittoria di Franco la legge nuova, unitaria, avrebbe dissolto per sempre motivi e sistemi inammissibili con la Dittatura. Ma nel caso di una vittoria rossa, quali sarebbero stati in avvenire i progressivi sviluppi della libertà democratica? La Borghesia, e qualche strato operaio e contadino, avevano la domanda a fior di pelle.

La risposta, una tragica risposta, la diede il compagno Martinez Carmona. Molti, nella Spagna rossa, debbono averne preso nota. È il sunto di un discorso

pronunciato da detto compagno alla « Radio Unión » il 3 aprile 1937. Sunto che può servire a quelle zone d'opinione pubblica mondiale, favorevoli e simpatizzanti per la Spagna rossa. Agli incerti, agli indifferenti, può altrettanto servire. Quello che segue non è neanche una confessione; sono parole intese a ridestare gli odii miliziani e dei lavoratori in genere. È comunismo puro, consacrato dall'esperienza sovietica, postulato della teorica rossa. « Annientare la borghesia! » ecco il grido che riassume uno stato di fatto politico, e che i due popoli più borghesi del mondo: francese e inglese, farebbero bene a deglutire. Le idee del compagno Angelo Martinez Carmona, son molto chiare e definitive; sanno di sangue, di massacri, ma anche questo è nell'orbita sistematica del più rigoroso rivoluzionismo sovietico. « Bisogna annientare la quinta colonna i cui migliori effettivi sono forniti dai funzionari. Questi funzionari appartengono tutti alla classe borghese pronta a fare il saluto fascista il giorno in cui - come sperano - trionferanno le truppe di Franco. Ma i combattenti che ritorneranno dalla trincea faranno giustizia di loro tutti ».

L'annuncio era fin da allora pieno di significato e di minacce future. C'era il riconoscimento manifesto che parte del popolo spagnolo, soggetto ai rossi, attendeva l'arrivo di Franco come una liberazione. Ma c'era anche il torvo annuncio dei massacri che seguirebbero il trionfo delle armi governative. Tutta la classe bor-

ghese, spina e midollo delle democrazie, dovrà sparire dalla Spagna. Questo non è neanche più comunismo, ma follia di sangue. Da notare che Angelo Martinez Carmona non è un estremista; egli appartiene al partito di Azaña. Che cosa minaccerebbero mai i comunisti e gli anarchici, allora?

Tutto, nella Spagna rossa, prima del 18 luglio, prometteva la rivoluzione comunista. La disgregazione della Repubblica era palese: velocemente, occultamente, o chiaramente, secondo i casi, in Spagna s'andava producendo una sostituzione di valori, un arrovesciamento politico e sociale che non poteva e non doveva esser da tutti subito. L'Esercito e la borghesia dovevano correre ai ripari. Era, in tutto, una rivoluzione rossa: questa ha causato la rivoluzione nazionale. E quando Martinez Barrio (Presidente delle Cortes di Valenza, dove non esistevano più che le frazioni parlamentari estremiste, essendo i deputati, non appartenenti al fronte popolare, in fuga o giustiziati), dichiarò a Parigi che l'esercito si era rivoltato senza alcun motivo, sembrò dimenticare gli eccessi rossi di prima della ribellione nazionalista. Le centinaia di chiese saccheggiate e incendiate, le migliaia di attentati, l'armamento delle milizie estremiste e comuniste in prossimità delle caserme, la propaganda rossa nei reggimenti, non giusti-

ficavano, secondo Martinez Barrio, la rivoluzione franchista.

La rivolta comunista era già in atto: si svolgeva abilmente, dando ad ogni movimento brusco, la fisionomia del gesto sporadico e isolato. Dire che la rivolta non esisteva, soltanto perchè non fu proclamata, significa giocare sulle parole e annidarsi nell'equivoco. Ed è facile domandare al popolo francese quali sarebbero le sue reazioni, se il comunismo incendiasse le chiese della Maddalena, di Sant' Agostino, della Trinità, con la complicità del governo. Che cosa accadrebbe nel popolo di Francia, se, ogni giorno, conventi, chiese, sedi di partiti moderati, giornali di opposizione, fossero distrutti e incendiati? Che cosa farebbe il popolo francese, se l'attentato politico, l'agguato comunista, la bomba, appartenessero infine alla cronaca spicciola di ogni giorno? Che cosa direbbero i francesi se la guardia nobile in uniforme, si presentasse al domicilio di un deputato capo di un partito avversario del governo, e l'assassinasse d'ordine del Ministero dell'Interno? E Calvo Sotelo non fu ucciso così?

Questo complesso di fatti rivoluzionari giustifica la insurrezione franchista anche in sede di dottrina e procedura democratica: un governo parlamentare può tentare qualunque esperienza delimitata dalla costituzione; ma qualora esso osi agire in un senso che esorbita dal mandato del popolo, decade automaticamente da ogni legittimità costituzionale. Martinez Barrio cela ai fran-

cesi tutta la verità quando parla di « governo legittimo insidiato ingiustamente da un esercito eccitato da un generale inquieto e avventuroso ».

D'altra parte il popolo francese non si faccia delle illusioni: ha veduto come il governo rosso intende ripulire la Spagna con il pregustato massacro della borghesia, e non può nascondersi i sistemi subdoli di una rivoluzione comunista intesa a trasfigurare del tutto una nazione. Ma ha anche assistito allo scatto della Spagna migliore, che non ha permesso lo scempio metodico delle istituzioni e dei valori nazionali. Il giornalismo madrileno ad esempio, assistette ai conati di sovvertimenti francesi della fine 1937, con improntitudine comunista. La stampa rossa incitava il Fronte Popolare di Blum a fare la Comune e ad impiccare i nazionalisti. Bisogna salvare la Repubblica francese ad ogni costo - dicevano le radio e i giornali della Spagna rossa. Per salvare la Repubblica iberica i comunisti e gli anarchici hanno ucciso a Madrid più di 60 mila persone, a Barcellona più di 30 mila, a Valenza più di 15 mila. Gli uomini di Valenza sarebbero stati felici se il fronte di Blum avesse fatto altrettanto. Ferro e fuoco a Parigi, come riscontro a Madrid a ferro e fuoco. Ascoltate: Alvarez del Vajo, Ministro degli affari esteri, quale « amico della Francia » e dei Sovieti, dava, in un discorso a Madrid, come « simbolo della giustizia del popolo », il « fuoco purificatore delle giornate comunarde », quando la Comune aveva in mano Parigi e la Francia.

È un poco di storia, ma è bene che si sappia: il governo rosso, all' inizio della guerra civile, non credeva di essere seriamente in pericolo: a settembre infine, comprese. E neanche gli stati democratici, operanti di dietro la pseudo democrazia spagnola, sicuri dell' importanza dei loro aiuti materiali e morali, se ne preoccuparono molto, fino a quando misero assieme quell' accordo protettivo della neutralità, e si trattò del ritiro dei volontari, e si parlò del blocco navale. I rossi spagnoli ebbero la sensazione dell' inattività dei loro sforzi, molto prima dei loro accoliti d' ogni paese; e, disperatamente, si gettarono alle esperienze estreme. Queste forze, prima di essere dissolte, vollero avere il diritto di gridare: « Noi abbiamo vissuto ». Naturalmente, quando questa persuasione attraversò i Pirenei, e cadde addosso ai professionisti della politica da tavolino, il giuoco cambiò subito proporzione, divenne più complesso e abile. Largo Caballero perdente giustificava, viceversa, la reazione dei paesi ostili allo stabilirsi del comunismo in terra spagnola. Fu allora, rudemente, che gli scacchisti europei della politica democratica e ginevrina, liquidarono il gran capo rosso, e ricominciarono la partita. L' inutile re degli scacchi fu impersonificato dal signor Negrin, democratico.

Nel luglio e nell'agosto 1936, i rossi, e la sinistra intellettuale anarchica e comunista, credettero che le fortissime organizzazioni proletarie C.N.T. e F.A.I., potessero spezzare le reni alla rivolta. Tutto questo non accadde; gli sforzi rossi furono vani, anche se sanguinosissimi. Il governo di Valencia non poteva più resistere. E mentre le organizzazioni operaie e proletarie s'impadronivano del materiale e delle retrovie, mentre a Barcellona accadeva appunto per ciò, la guerra nella guerra, l'Europa emetteva i suoi gridi di indignazione.

Resistere alla rivoluzione nazionale, con il chiaro sussidio del Comintern e drappeggiati nel vessillo rosso, diveniva impossibile. Fu allora che Largo Caballero fu costretto da potentati stranieri a metter fine alla sua permanenza al potere.

Nuovi elementi, inusitati per il vocabolario rosso, vennero a intorbidare le acque e a confondere ancora di più l'opinione pubblica europea e mondiale.

Il comunismo si mascherò da democrazia, il rosso delle bandiere si trasformò nei colori repubblicani della patria spagnola. Si negò di essere parte in lotta in una guerra civile, e si bandì la crociata contro lo straniero operante, dicevano i rossi, in grosse unità di guerra con il generale Franco. La difesa che i rossi facevano di loro stessi divenne la difesa delle democrazie attaccate alle spalle dai fascismi. Il « governo moderato » del signor Negrin rappresentò, all'estero, questi concetti, e, con un minimo di successo esordì a Ginevra,

dinanzi ai « fratelli » delle logge non soltanto europee.

Mentre il signor Negrin e le forze ch'egli rappresentava, sono responsabili solidamente delle crudeltà del governo di Caballero, è bene ricordare che quest'ultimo, a suo modo, non mancava di lealtà. Era color rosso sangue, e se ne vantava. Caballero non faceva diplomazia, ma la rivoluzione. Non cercava di impietosire e di cambiare i suoi lineamenti. I sovietici agivano diplomaticamente per lui: basta ricordare gli scontri a Londra fra Grandi e il rappresentante russo. Caballero, come i fascismi, non aveva nulla da dire alla democrazia, se non prometterle, un giorno, se vittorioso, una scarica di calci negli stinchi. Rappresentava certe correnti estremiste, e finchè Franco era lontano poteva anche durare. Ma Negrin non rappresenta che la volontà di certe nazioni europee indaffarate contro le conquiste del Fascismo. La democrazia spagnola, la sparuta democrazia, non è con i rossi comunisti. Dopo l'esperienza Caballero gli strati democratici si sono diluiti. Negrin è la mediocre marionetta di un palcoscenico straniero impiantato in Spagna. Dura perchè così i « neutrali » vogliono; ma della sua terra non rappresenta che l'astuzia contadina.

Come abbiamo tentato di mostrare, nella Spagna, prima del 16 luglio, esistevano e coesistevano tutti i motivi perchè il contrasto sordo fra le forze democra-

tiche e quelle nazionali divenisse conflitto e guerra. Non un accenno si rivela di un premeditato attacco dei fascismi alle democrazie. Nella Spagna ci sono delle questioni di politica interna che sollevano le ire di due diverse maniere d'interpretare i diritti e i doveri di un popolo. È da ricordare che il giornalismo italiano, all'inizio del conflitto, si tenne neutrale, obiettivo. Poi qualche voce francese e inglese s'elevò nel grido: **Attenti al fascismo!** La grande parola era stata detta, creando un' immediata inquietudine che si risolse in un irrigidimento della situazione politica internazionale. È da notare che esistono molte verità sul conflitto civile spagnolo, ma nessuna vale se non è agganciata alle altre; sono tutte interdipendenti fra loro. Dopo 14 anni di umiliazioni, le democrazie non attendevano che una situazione simile per svolgere il loro piano. L'opinione pubblica mondiale è facile ad esaltarsi se si compie un proficuo e saggio inoculamento, in essa, di elementi e di luoghi comuni. L'impresa abissina aveva già servito: l'affare spagnolo, per questa propaganda, diveniva prezioso. Si delineava la possibilità puramente polemica, di deformare la guerra civile in un conflitto ideologico, più vasto; interessante non più la democrazia spagnola, ferocemente addentata alla gola, ma tutti i regimi democratici e liberali che in essa si riconoscevano. Era, insomma, un motivo di più per la lotta contro i fascismi: un motivo dialettico, ma non facilmente percepibile alle folle.

E come accade, a volte, per inasprimento di fanatismo e di fede, la volontà degli uomini tesa ad ottenere un dato risultato influenzò la realtà fino a renderla com'essa si voleva che fosse. La guerra civile spagnola, doveva essere un conflitto ideologico, perchè la vittoria o la sconfitta di Franco apparisse la vittoria dei fascismi o della democrazia. Una serie di errori aiutò il giuoco; e avemmo la guerra ideologica.

Badate: i popoli, in principio, rifiutavano di battersi per un'idea invece che per un'altra. Come sempre, volevano dei fatti sicuri, delle ragioni pratiche. Queste ragioni furono trovate e determinarono l'accentuata ostilità di alcuni settori europei. Ma costoro, appunto per le qualità positiviste delle loro idee, vegliavano, sì, ma attendevano. Questa era la folla che, per muoversi, voleva prima leggere il decreto di mobilitazione. Invece, ora, in questo nuovo mondo europeo, moralissimo e combattivo - tutti ugonotti, perdio - vi sono certe zone che scattano e balzano al solo accennare dell'insulto e dello scherno: sono i nuovi monaci guerrieri delle idee, ecco.

Il conflitto spagnolo è più in profondità che in estensione. Il fronte nord, il fronte sud, i blocchi navali delle coste, le acque minate, le grandi imprese eroiche individuali e collettive, il totalitario uso dell'aviazione, i vari cinturón de hierro, i terrori e gli orrori, sono contingenze frettolose, superstrutture necessarie del

primo (anche se coartato) scontro ideologico fra i popoli che la storia ricordi. Lasciamo il ricordo scolastico delle Crociate al suo destino; c'è sempre da diffidare del movente di certe valanghe umane e di certi re cavalieri in celata e corazza. E infatti sapemmo, qualche anno or sono, che a unir le caravelle di Genova e Venezia, a fonder Franchi, Britanni, Italiani, servì a puntino non si sa quale storia di barriere doganali complicata da volontà espansionistiche in Oriente. Ma la guerra di Spagna ha i caratteri di uno scontro fra idee. I tutori dell'ordine morale fra i popoli, con le mani nei capelli, pur parlando di carbone, di ferro, rame, vie di comunicazione, libertà dei mari, non sono ancora riusciti a determinare quello stato d'animo, direi, bottegaio, che trascinò Europa, Asia, Americhe, al conflitto mondiale. La guerra civile spagnola ha cointeressato non solo l'acuta e spasmodica attenzione delle nazioni, ma l'ansia di certi strati umani, ma l'angoscia di alcune zone - le migliori per dir la verità: permettete che io li chiami i templari - composti di esseri che più intensamente vivono il dramma moderno delle idee e dei nuovi rapporti etici che si vanno stabilendo man mano. Voglio dire, insomma, che la Spagna è divenuta, dopo innumeri provocazioni e risse, dopo contrasti politici e di supremazia, UN CAMPO DI MANOVRA FRA DUE TENACI E TERRIBILI MODI D'INTUIRE E DI VEDERE L'EVOLUZIONE FUTURA DEI METODI E DEI SISTEMI MORALI E

POLITICI. È naturale, perciò, che la grande massa si disinteressi sostanzialmente alla lotta, anche se sportivamente applaude alla difesa di Madrid e di Toledo, e calcoli le forze e le resistenze, e s'addentri in quella strategia da caffè la quale lascia il tempo che trova. Sono i combattenti attivi battezzati « fazione » dai rossi, sono essi i midolli e le linfe, coloro che, trascurando il primo motivo del nazionalismo rigido e cieco, si gettano in quest'impresa, prodromo convulso e sanguinoso di urti futuri. Nell'interesse di ampi settori europei per la guerra civile spagnola, c'è il sintomo comprensibile e comprensivo che i due soli fenomeni morali degni di nota hanno traboccato dalla loro primitiva ristretta funzione nazionalista, e si sono tramutati in forze nettamente internazionalistiche.

Da qui i volontari: da qui l'ispida situazione europea; da qui il sorgere di pericoli nuovi per tutte le tendenze politiche nate e vissute dopo l'89; da qui la volontà di camuffare la prima guerra ideologica del mondo moderno con motivi falsi, ma ben congegnati, di presunte supremazie nazionali in urto.

Certe posizioni della politica europea, che persino Monaco ha lasciato intatte, nascono dall'equivoco che la Spagna, divenga questa di un colore o di un altro, possa divenirlo al punto da perdere di vista i suoi reali interessi nazionali. L'orizzonte è oscuro,

e ciò che accadrà dopo rimane fuori dalle possibilità degli uomini. Quest' equilibrio è all' origine dei camuffamenti prima accennati e delle paure democratiche. Ma per una volta tanto, le violente e disperate proteste dei popoli che non vogliono la guerra, dimostrano allo storico che l' Europa ha compreso la brutalità di un nuovo conflitto mondiale e che non vorrebbe esservi trascinata.

Sembra che la massa amorfa abbia compreso che, al di sopra di Azaña e dei movimenti in contrasto, l' anima spagnola ritroverà i suoi primitivi valori nazionali, e che Franco non potrà fare il gioco degli altri, ma quello, soltanto quello, della sua nazione. E allora perchè parlare di Mediterraneo fascista? D' altra parte le guerre vere non si vincono che in tempo di pace, nella ricostruzione. Vinca chi vuole, la Spagna - sembra balbettare l' uomo della strada - è stata e sarà una grande nazione. E chi può conoscere le reazioni, le trasformazioni di un popolo in soli trent' anni della sua storia?

La Spagna è nel pieno di una tragedia ideologica. Se i volontari d' ogni paese non fossero accorsi ad accentuare questa oscura tonalità di conflitto, la guerra non avrebbe mai divampato fino a un grado di calore spaventoso. La caratteristica di questa lotta è il volontario straniero; la partecipazione, cioè, di tutti i fascismi e di tutti i comunismi ad un' impresa ch' è morale

per ambedue le parti. Se sterile, non necessaria, feconda, logica, sapremo dopo, molto dopo.

È il volontario straniero, rosso o bianco che sia, l'elemento più significativo di questa guerra; è il volontario straniero accorso a frotte da ogni paese civile, quello che rende, per la sua qualità più che per il suo numero, lo scontro ideologico spagnolo una delle più torbide, complesse, amare esperienze della umanità. È questo apporto umano, la causa dell'esasperata tensione ideale che ha bruciato e disseccato le nervature e gli scheletri di molte metodologie classiste e rivoluzionarie. Ancora nel 1936, il mondo non era preparato a ciò che è avvenuto poi; sapeva di « internazionali » numerate progressivamente fino a quattro; sapeva di un asse che partiva dal Mediterraneo e giungeva al Baltico: ma non supposeva un urto. Non avrebbe mai immaginato, esempio, che al Komintern si anteponesse, neutralizzatrice, una « internazionale » fascista che facesse capo a Berlino, Roma e Tokio. Ancora s'illudeva che i motivi della guerra e della pace fossero di natura essenzialmente politici, e non etici. Ma il mondo sociale nuovo che sorge dal decadere rapidissimo delle democrazie è inevitabilmente portato all'attrito, appunto perchè al posto di dottrine molli e plastiche sono subentrate dottrine di forza, nazionali come mezzi, internazionali come scopo.

Il volontario straniero è il sintomo che una guerra civile, qualora sia ben determinata, qualora abbia inal-

zato, dalle due parti, insegne e bandiere dai colori netti, interessa tutte le dottrine e tutti i partiti politici di natura rivoluzionaria, L'instaurazione in Ispagna di una dittatura invece che di un'altra, equivale, per le democrazie, a tutt'uno: è dramma sempre. Per i fascismi e i comunismi significa, invece, o una vittoria, o una sosta nel divenire egemonico delle rispettive idee.

L'attimo spagnolo è, in parte, determinante per la preistoria di quello che sarà il nuovo momento sociale. E tentare di tirare ora il bilancio, è vano: l'epoca è di transizione.

Tutti i popoli hanno una possibilità di espansione e di propulsione inesauribili: una guerra vinta o perduta è sempre un dettaglio.

Ma è così per un'idea?

Gli stranieri vennero in Ispagna nell'istante nevralgico: Madrid cedeva. Dal 18 luglio ai primi di ottobre 1936, la rivoluzione militare di Franco sembrava senza scopo. Le democrazie, i sovietici, i Fronti popolari, in atto e in potenza, erano lontanissimi dalla verità. Non si credeva a Franco, anche se il fatto che le Baleari fossero in mano franchiste, anzi, si affermava, fasciste, preoccupasse un poco. Eppure qualcosa non andava: la Navarra, richiesta dal generale Mola per duemila volontari, ne precipitava trentamila, padri e figli insieme. La Falange coordinava le sue forze e scendeva in linea.

Dal 20 luglio i réquetés, uomini in boina rossa, gente dei campi, professionisti, operai: esercito civile che da se stesso si era improvvisamente mobilitato, sono sulla fronte. Questo è un fatto che non può non preoccupare l'Europa, nei suoi strati rossi. La sedizione militare, quella di maniera, non giuoca in quel modo. Da quando i navarresi hanno stabilito la fronte più avanzata dall'offensiva nazionale a Somosierra; da quando, accanto al soldato regolare, al legionario del Tercio, al Marocchino, s'è affiancato lo spagnolo senza uniforme; da quando il falangismo s'è fatto corpo d'Armata, (anche se qualche nazione non se ne preoccupa ancora acutamente e si limita ad inviar armi, o degli individui) una folla d'uomini d'ogni paese, ha intuito che la posta della partita è più grave, terribile di quanto sembri. Prima che le nazioni, sono gli estremisti che assimilano il pericolo e corrono ai ripari.

Più che combattenti, gli stati democratici e comunisti inviano materiale da guerra e specialisti. Sono le varie segreterie generali dei partiti rossi, quelle che intendono la necessità urgente del sovversivismo spagnolo: uomini, fanterie, carne da cannone. Sono la seconda, la terza, la quarta internazionale che bandiscono la grande crociata per la distruzione del Fascismo. Mentre le democrazie temono per Maiorca e il bacino minerario basco, tutte le frazioni rivoluzionarie dei partiti socialisti, comunisti, anarchici, temono per l'idea marxista; temono che vinca ciò che seriamente essi ritengono la rea-

zione : temono che la sconfitta del fronte madrilenò significhi l'esaurimento di ogni possibilità per la rivoluzione mondiale. Dai Pirenei e dai porti mediterranei ancora rossi, convennero una notevole massa d'uomini, pronti ognuno a prendere parte viva alla guerra ideologica attesa da anni per scardinare i fascismi. Gente in buona fede, alcuni : altri, desiderosi dell'avventura ; altri ancora, per mestiere, e una parte notevole, infine, ingannata da falsi miraggi di lavoro e di lucro. Questa folla rapidamente inquadrata, senza nemmeno selezione, fanatizzata, armata perfettamente dai trasporti inesauribili provenienti dalla Russia e dalla Francia, allucinata dalla missione di estirpare il fascismo, doveva, nel novembre 1936, accucciata dietro il fiume e nelle prime case di Madrid, contenere l'impeto dell'Esercito di Franco. Erano los Internacionales. E apparve strano il lamento di qualcuno scusante le 500 mitragliatrici rosse e russe che chiusero ai nazionali la più bella delle conquiste : Madrid. Era nelle previsioni che lo estremismo sarebbe intervenuto : perchè lamentarsene ?

Se la guerra civile spagnola si fosse vinta nel novembre 1936, essa non sarebbe stata ciò che è divenuta poi : un conflitto ideologico. Sarebbe stato uno scontro d'avanguardia ; non la prima delle battaglie decisive. Una vittoria carpita dopo tre mesi di lotta, avrebbe lasciato i combattenti veri, Fascismo e Comunismo, quasi

sulle identiche posizioni di partenza. La Russia non impegnata del tutto avrebbe perduto la centesima parte del suo prestigio e non più; le democrazie avrebbero usufruito di questo minimo tempo per premere su Franco in modo ben diverso e ben più pericoloso che non quello dell'invio delle armi; i comunismi non si sarebbero sposati, non avrebbero avuto il tempo, nella disperata difesa, di divenire più odiosi alle buone borghesie di ogni paese, con eccessi che la stessa coscienza comunista ha in parte deplorato. Al fine di logorare l'avversario rosso, le Brigate Internazionali sono state provvidenziali. La prevedibile vittoria di Franco sarà veramente la fine; nel novembre del 1936 sarebbe apparsa un incidente con vari accessi di difese e di offensive future. Il protrarsi della guerra è servito, soprattutto, a orizzontare il popolo spagnolo.

Che la guerra civile spagnola, esorbiti da quella valutazione materialistica che qualche nazione democratica ha preferito sostenere per individuali motivi; che questo urto di frazioni, appartenga al nóvero delle guerre di religione, è dato dal fatto che con i nazionali hanno combattuto un battaglione francese e uno irlandese, arruolati nel Tercio. Ora, chi combatte per Franco non può essere certo un individuo che rinneghi i valori essenziali della rivoluzione franchista: Patria e Onore. Se un nazionalista francese, dunque, con le armi in pugno, lotta contro tutta una tendenza politica e ideologica imperante nel proprio paese, non può essere un

traditore ; ma un uomo che, dietro i falsi allarmi, dietro gli artificiosi clamori, dietro i lamenti parlamentari e le ringhiose minacce dei partiti estremi, ha percepito la sola verità umana di questa guerra : lo scontro di due idee.

Un imperialista francese non tollererebbe mai che la Spagna di Franco costituisse il cuneo mortale fra le comunicazioni che legano la Francia all' Africa del Nord. E se aiuta, con la propria pelle, lo svolgersi metodico dei successi franchisti, è perchè riconosce mal fondate, scientemente in mala fede, le previsioni politiche così care al Fronte di Blum, e alla stampa di destra e di sinistra, e ai bonzi del laburismo britannico « opposizione di Sua Maestà ».

Ma se la guerra civile spagnola è un conflitto ideologico era naturale che non soltanto le zone rosse s' interessassero ad esso. Da qui il susseguente intervento fascista. In un modo o in un altro, almeno 50 nazioni sono democratiche ; e un esercito formato da individui di 50 nazioni ha più probabilità di essere camuffato con quell' autentica parola italiana ch' è : volontarismo. Ma le nazioni veramente fasciste non sono che due : Italia e Germania ; ed è altrettanto logico che per fronteggiare gli Internazionali, il numero dei volontari italiani e tedeschi non potesse essere inferiore.

D' altra parte questa qualità volontaristica dell' uomo italiano appartiene alla storia del mondo. Infatti, il Mediterraneo si è orlato di strani composti politici inu-

sitati. Dalla Russia, cadono nel gioco mortale pressioni e riflessioni pregiudizievole per la civiltà europea. È l'ora del volontarismo, dato che soltanto due nazioni europee intendono pienamente il pericolo. Ancora una volta, l'educazione nazionale fascista, già profondamente permeata nella sensibilità politica italiana, crea uno scatto, uno sviluppo nella volontà individuale di opporsi, per la via della collettività, al dilagare del male. L'italiano interviene in Ispagna come intervenne in Grecia: perchè sente che c'è qualcosa da difendere. Ma mentre in Grecia il suo intervento era straniato dalle necessità politiche dell'Italia di allora, in Ispagna, causa l'affiatamento fra volontà personale e legge nazionale, il suo scendere nella lotta è tempista e complementare della necessità italiana di combattere il bolscevismo.

L'Italia non può ammettere che il terrore sovietico s'addentri nella penisola iberica, e questo suo opporsi non è giuoco di governi, freddo: è istinto nazionale. È naturale che questo istinto di difesa non possa essere compresso nè limitato; è giusto, anzi, che acquisti un suo movimento logico, un suo chiaro andare.

Li abbiamo visti al fuoco, [come in Etiopia, [questi Italiani Nuovi, non combattenti per spirito di avventura, ma per riconosciuta e preconosciuta coscienza nazionale; a studiarli bene, a viver con loro, a sentirli, si deve riconoscere che in loro non c'è la volontà grezza di dare e ricevere colpi, ma un alto senso di nobiltà

politica. Han lottato a Malaga e a Guadalajara; hanno intaccato il cinturone di ferro, rotto a colpi di petto l'Escudo e conquistato Santander, hanno dato fior di uomini alla cruenta corsa al mare, Tortosa, ed alla battaglia dell'Ebro, hanno avuto una parte decisiva nello sfondamento del fronte catalano: Fiamme e Frece, Nere Azzure e Verdi hanno scardinato chivarde e punti fermi: e se l'aviazione legionaria ha sgombrato il cielo, il fante italiano arruolato nel Tercio ha pulito larghe zone, ha tenuto duro suscitando l'ammirazione di quel combattente nato che è il soldato spagnolo. Ovunque, insieme col loro coraggio, con il loro spirito di sacrificio, hanno portato la bontà dell'italiano che offre la sua borraccia al nemico caduto; della loro umanità la storia odierna di Spagna n'è piena.

È uno spirito che si rivela in vita e in morte. Un caduto italiano, capo manipolo Luigi Tempini di Brescia, reduce della campagna etiopica, scriveva: « Parto sereno e tranquillo. Spero che il buon Dio mi protegga perchè io possa sempre compiere il mio dovere. Sono orgoglioso dopo aver contribuito alla conquista dell'Impero che darà il benessere materiale ai nostri figli, di poter ora contribuire per la grandezza delle dottrine che apporterà a tutti i figli la conoscenza del vero e del giusto rendendoli migliori nella pace e nel lavoro. Invito i giovani ad essere generosi di entusiasmo e di opere per la nostra Patria. Anche gli stessi avari e

pusillanimi, se non hanno il cuore sterile, possono e debbono trovare i mezzi spirituali e materiali per valorizzare la nostra tessera del Partito. Desidererei che i miei cari, dopo che sarà loro liquidata la mia polizza di assicurazione di lire 50 mila, elargissero lire cinquemila per la Casa del Fascio, duemila per l'Opera Balilla; mille per il ricovero dei vecchi; mille per la scuola di avviamento al lavoro; mille in beneficenza che sarà da loro stabilita. Se morissi nel compimento del mio dovere, desidererei che il mio corpo rimanesse in pace nella terra ch'è vide la mia fede tramutata in azione. Chi mi volesse ricordare, elargisca quanto può in beneficenza alle istituzioni fasciste. Che Dio mi tenga in gloria per il premio dell'eternità vicino a mia madre ».

Le trasmissioni radio rosse interessano, sono piene di eccitazione. Ed è così che una sera a Ginevra, sera umida e grigia, le famiglie svizzere, comodamente al riparo nelle loro case, aprirono la radio per allietarsi un poco con i comunicati trasmessi dalle stazioni rosse spagnole. Questo, proprio quando l'annunciatore comunista diceva: « Ora ascolterete le dichiarazioni di un prigioniero nazionale ». Un prigioniero nazionale cominciò a raccontare: « La Spagna rossa è terra felice, un paradiso ». L'emissione veniva percepita in Svizzera, in Cecoslovacchia, in Ungheria. Il primo prigioniero cedette la parola ad un altro: un Italiano, (aveva l'accento siciliano e non si è potuto sapere chi era);

egli incominciò a parlare: « Sono un volontario italiano. Non vi lasciate ingannare. Quello che vi hanno detto gli altri prigionieri è falso. Qui ci obbligano a parlare con la pistola puntata alla schiena e i fucili... »
Due detonazioni: la trasmissione fu sospesa per qualche minuto. I radioascoltatori compresero quel ch'era avvenuto. Questo non è un tema da Grand Guignol. È un fatto; una voce e due spari.

Addio, piccolo siciliano. In mezzo ai rossi, circondato da assassini, tu ti sei fatto uccidere per non tradire la tua fede di italiano. Martire anonimo, perciò più significativo, piccolo siciliano non ti dimenticheremo.

Mai come nei conflitti di idee, diremmo di religione, lo spirito degli uomini s' affina nell' intendere il pericolo e il rischio; e perciò l' intervento italiano è un fatto prodottosi per generazione spontanea, nato da sè, resosi necessario per virtù di pensiero e di spirito. Non è soldatesca di ventura, ma truppa di una santa obbedienza ideale. Qualunque interpretazione che tendesse a rappresentare l' azione italiana in Ispagna come fine a se stessa; come movimento preordinato attraverso mezzi e scopi puramente politici, si rivelerebbe tutta materia; sembra strano dirlo, ma la nostra epoca vive soprattutto di valori spirituali. Questo spiega molte cose: innanzi tutto rende chiara la logica interventista di alcuni paesi nel dramma spagnolo: e in primo luogo quella italiana. Le truppe volontarie italiane sono

in terra di Spagna per difendere la morale fascista. Altri combattono e muoiono per altre idee. Si vedranno fra qualche tempo i primi effetti di questa guerra. La logica dell'intervento straniero nelle cose di Spagna, come dicemmo, è appunto la morale di chi vuol salvare ad ogni costo, anche contro la volontà del paziente, l'organismo intossicato. È una morale aspra che non mette limiti alla propria azione, che è giustificata dai valori in giuoco, dall'alta posta finale. È religione: anche se ognuno interpreta il Dio come meglio si confà al proprio temperamento e alla propria sensibilità. Dobbiamo convenire che questo intervento rappresenta una verità psicologica e morale fortemente addentrata nell'anima dell'uomo della strada. In filosofia, e nello studio dell'evoluzione storica delle dottrine e delle idee, siamo arrivati alla medesima conclusione. A tanto si doveva giungere per motivi che chiameremo con una formula: dinamica delle idee. Le idee si espandono, travolgono ogni ostacolo, divengono così forti, fiere, dolorose, che le vecchie convenzioni sulla libertà, sull'autodeterminazione, sul diritto, ne risultano impoverite e contingenti. A torto, la Spagna è stata definita come Zama o Canne del Fascismo e del Comunismo: per una idea che trova riscontro vitale nel corpus morale degli individui, Zama è un bel fatto, ma Canne, anche se è un accidente grave, è però sempre superabile. Carlo Martello inizia vittoriosamente la guerra politico-religiosa, contro gli infedeli debellati soltanto dopo nove

secoli. Il mondo cristiano non è riuscito a straripare, con tutto questo, nel mondo mussulmano; vi hanno guadagnato gli scambi commerciali, le posizioni strategiche; l'idea, quell'idea che informò i primi gridi di lotta del papato, vive, è in movimento, è in azione. Con questo voglio dire che fascismo e comunismo sono un poco due lati quasi eterni del poliedro sociale umano, come il male e il bene in filosofia, il giusto e l'ingiusto in morale, il cosciente e l'incosciente in psicologia, l'errore e la verità in dialettica, Dio e il Demonio in teologia. L'intervento, autorizzato dalla coscienza dei popoli, è il solo fatto nuovo che in sede speculativa possiamo registrare; fatto di una importanza eccezionale perchè allarga il campo della lotta, esaspera le possibilità e le capacità di ambedue le parti, rende più convulso il conflitto.

Abbiamo dunque cercato di dimostrare che, in un primo tempo, la guerra civile spagnola, così com'era impostata, era logicamente determinata da precisi motivi di ordine interno. Abbiamo anche seguito i processi a traverso i quali la questione interna si è svolta in motivo ben più vasto di politica ideologica generale. Abbiamo anche rilevato quanto questi processi siano stati artificiali: ma ammettiamo anche che il male è fatto, intero, profondo, ed è guerra ideologica, ora.

Tuttavia: quando finirà la guerra e dove si andrà?

chiede impaziente l'uomo della strada. Per i fascismi, la guerra in Spagna è vinta il giorno in cui la Russia molla il progetto di fare della penisola iberica una testa di ponte per aggredire l'Europa alle spalle: il comunismo in Spagna significava il comunismo in Francia e nei paesi dell'Europa Centrale ancora, nel 1937, satelliti della Francia. I fascismi, Italia e Germania, sarebbero così rimasti assediati. Sono stati i legionari italiani a rompere questo assedio prima che fosse posto. I fascismi in Spagna vincono, e poichè ogni vittoria comporta una fatale necessità di straripare, essi, il giorno in cui il comunismo ripiega sul Volga, prendono l'abbrivo e marciano: l'Asse rompe i preesistenti equilibri, e il popolo italiano afferma la sua volontà di realizzare le proprie naturali aspirazioni.

Ma il domani, il domani della Spagna, insiste l'uomo della strada quale sarà?

Ecco, ribadito che, sviato il comunismo dal Mediterraneo, noi fascisti abbiamo saldato in attivo la partita spagnola, indipendentemente da quelli che saranno i futuri rapporti fra Roma e Madrid; e preconizzato che questi rapporti, com'è ovvio, si affideranno al gioco dei reciproci interessi, più che al ricordo della guerra insieme combattuta, potremo con obiettività guardare all'indomani della vittoria franchista.

Se è vero che il dolore forma gli uomini, e che le guerre temprano i popoli, tutto fa presentire che, lavato il sangue per le vie di Madrid, e collocato al posto

dell'ultimo morto rimasto appeso ad una finestra, un vaso con fiori di geranio, la Grande Spagna avrà segnato il suo atto di nascita. Sarà entrato cioè nel gioco politico mondiale un fattore nuovo; diciamolo: un fattore importante, capace delle più imprevedute ed imprevedibili reazioni.

Caduto l'ultimo presidio dei marxisti - e questo avviene, poichè siamo in Castiglia, nel contrappunto di una sparatoria, non certo nello scarabocchiato silenzio di uno scambio di firme - in Spagna non vi sono più rossi e bianchi ma soltanto spagnoli, un popolo di soldati, un esercito già pronto, truppa e quadri, agguerritissimo, armato, cosciente della propria dignità, e, badate, messo in un uzzolo da contagiosi appetiti.

La Spagna sembrò una leonessa caduta in letargo dopo l'enorme fatica di avere partorito prima ed allattato poi il Nuovo Mondo.

Il salasso della guerra civile l'ha risvegliata: la Leonessa rugge: il ruggito echeggia nel Mediterraneo e raggiunge le più lontane rive dell'Atlantico.

Ho detto prima che Franco conquisterà combattendo l'ultimo presidio dei marxisti: perchè egli sa che soltanto così potrà consolidare l'autorità personale che gli è necessaria per tendere all'unificazione spirituale, oltre che politica, del suo popolo; ed anche per un'altra ragione: perchè vi sono, nella Spagna rossa, i morti in vacanza: migliaia e migliaia di uomini e donne i quali

si considerano, da tempo, in vita per un errore, uno strano errore, un rinvio, ecco tutto. La Morte ha avuto troppo lavoro, perciò ha tardato a compiere il suo giro. Pigramente essi aspettano che arrivi. E intanto collocano latte di benzina sulle terrazze delle proprie case: avviso ai bombardieri: « Si brucia! » Oppure fanno la guerra nella guerra, combattono spaventosamente per le vie di Madrid contro gli ambigui fautori della resa: i camerati di un' ora prima. Stanno sulla terra per sbaglio, non hanno conti da rendere a nessuno, tranne che a loro stessi e forse nemmeno a loro stessi: è già tutto pagato. Come chi invade i negozi di generi alimentari nei giorni di rivolta, arraffa mangia regala fin che può, distrugge il resto, ci sputa sopra: tanto, è tutto pagato. Anarchici, bolscevichi, rottami, chi più ne ha più ne metta, va bene, ma, nel saper morire: españoles. Non è comune trovare altrove uomini e donne capaci di assumere simili posizioni di fronte alla Morte.

Questo libro vi dirà della Spagna come l'ho veduta io, dal 1. febbraio, giorno della mia partenza da Roma, alla fine del 1937. Tranne il Diario di una Miliziana, ogni pagina è vita da me vissuta. Spagna di guerra, Spagna di retrovie e di frontiere, trincee ed alberghi, osservatori e bar. È l'essenza del quadro; e la cornice. Forse vi interesserà.

RITORNO DALL'AFRICA

Dopo un anno d' Africa sbarcai a Napoli una mattina d' inverno e di sole, andai a fare colazione da *Zì Teresa*, vermicelli a vongole e zuppa di pesce, voto fatto laggiù ogni volta che aprivo una scatoleta Chiarizia (che spesso risultava acida): e vino d' Ischia in quantità. *Zì Teresa* ha riconosciuto il cliente sotto l' uniforme, l' orchestrina si fa intorno alla nostra comitiva. Arturo Lagorio console argentino e napoletano di adozione ci diguazza nel dirigere musicanti camerieri ed entusiasmo: troneggia talmente, nel locale, che tutti i mangiatori asseragliati intorno ai tavoli, da un capo all' altro della veranda tèpida, prendono il tono da lui, stanno seri se lui sta serio, ridono se lui ride. Arturo Lagorio è stato per Napoli un fatto tellurico, durante dieci anni; ora è a Vigo, in Spagna; gli manca il Vesuvio, cioè: ma almeno un soffione in qualche punto della Galizia lui ce lo farà sbottare

di sicuro. Quella mattina ricordevole l'orchestrina, certo per suggerimento di Lagorio, intonò *O' Tenentiello*, canzone che finiva in un brindisi al subalterno tornato dall'Africa. Al momento del brindisi cento avventori di Zi Teresa conversero i loro sorrisi i loro ammiccamenti e i loro bicchieri verso di me, che ci bevvi su, dopo aver fatto a mia volta, col bicchiere, un gesto circolare. Fu bello, quel saluto, ed io dimenticai la nevrastenia degli ultimi tre mesi trascorsi a Diredana aspettando un ordine di rimpatrio inverosimilmente ritardato. La guerra oramai finita, che gusto c'era a rimanere in Africa, e a fare il giornalista? *L' Italia è divenuta un Impero*: mi ripetevo mentalmente questa frase e ne provavo una compiaciuta sorpresa ogni volta, come quando, uscito dalla Scuola Militare di Caserta, a diciotto anni, affermavo a me stesso: sono ufficiale: e ripassavo innanzi alle sentinelle per vedermi presentare le armi. Volevo vederla, l'Italia divenuta Impero; nel vapore mi facevo l'innocente illusione di trovarla, chissà, con una corona d'oro sul porto, od una indoratura sbavata sulle spiagge. Mi facevo l'innocente illusione che l'Impero si dovesse vedere, cioè, ad occhio nudo. Sapete che non è così. Io sbarcando lo capii subito. Un Regno promosso alla dignità di Impero è come un uomo politico e un generale che diventa barone o marchese per opere compiute in pace o

in guerra. Sono le opere che producono il mutamento, mentre si vanno compiendo: quando arriva il titolo il mutamento è già avvenuto. I segni del divenire Impero dell'Italia bisogna cercarli negli anni passati, quando si gettavano le basi di una nuova morale, si inquadravano gli individui, tutti, proprio tutti; e si costruivano città ponti strade; quando ci si preparava e poi si faceva una guerra che ha collaudato il meccanismo. Quelle opere ci trasformarono, cambiarono il nostro volto, e ai nuovi tratti di esso ci abituiamo lentamente. Quando il 9 maggio l'Impero venne proclamato, l'Impero esisteva già di fatto; la proclamazione fu un riconoscimento; fu una conseguenza della trasformazione, non creò la trasformazione.

Perciò l'Italia è la stessa lasciata un anno fa.

Chi credesse dicevo, di trovare un'Italia cambiata, tornando dopo un anno di campagna d'Africa, sbaglierebbe. Ho lasciato nel novembre 1935 i cinematografi affollati, li ritrovo affollati, agli stessi prezzi, dallo stesso pubblico. Nei ristoranti c'è la stessa gente. Nelle chiese anche. I giornali sono tali e quali. Nei ritrovi, negli alberghi, i medesimi volti. Portieri, camerieri, il fioraio all'angolo di casa, il giornalista vicino al portone dell'ufficio, il lustrascarpe preferito, allargano, nel riconoscerti,

la loro bocca in un grande amorevole sorriso. Ti tendono la mano, anche se il gesto non è nella consuetudine dei rapporti personali con essi. Torna un cliente, azzarderebbe un maligno. No. C'è una gioia schietta, nel loro venirti incontro, un'ammirazione seria anche perchè non dichiarata, ed una fraternità che giustifica la frase buttata lì dopo qualche minuto: Ci avevo mio fratello del Tembièn, o mio cugino in Somalia, o mio figlio sull' Altopiano. Ognuno, in questa guerra, ha avuto un congiunto. Chi non ci aveva proprio nessuno, ricorda l'amico, magari il vicino di casa. Tutto è cordiale e rinfianca. Ho parlato della accoglienza dei semplici, quelli che più specificamente formano il popolo. Gli altri, sono cordiali, si sa, ma contano, in queste indagini, assai meno.

Un giorno solo, dallo sbarco, ho indossato l'uniforme, il giorno che mi sono presentato al deposito di Torino per congedarmi. La sentinella al portone della Caserma, una caserma di fanteria, mi ha fatto un presentatarm fuori ordinanza, e m'ha guardato negli occhi. Era un ragazzo di leva (stavo per dire un *novantanovino*), e ci godeva a salutare un ufficiale tornato dalla guerra. Che dolci occhi aveva quel ragazzo. In un lungo corridoio odoroso di creolina ho fermato, più tardi, un fantaccino, ho parlato

un po' con lui, somigliante, come somigliante alle reclute da me istruite nella stessa città, due anni dopo l'armistizio. Un tuffo indietro nel tempo, sedici anni fa: a Torino del 1921 ubriaca e avvelenata di piacere e malcontento. E me stesso, dov'è quel me stesso d'allora, venti anni appena e tanti sogni: un attimo di perdimento, innanzi a quella recluta del Canavese. Addio soldatino, fumati una sigaretta. Grazie signor tenente. E batte i tacchi.

Nel 1921 raramente mi capitava di prendere un tassi; di solito andavo in tram, o a piedi. Ora lascio il volante di una 1500 mia, di mia proprietà, che ho comprato in questi giorni con i risparmi d'Africa, e cammino. Traverso un portico, due portici, entro in un caffè a prendere un espresso al banco. Darei un po' del mio premio di smobilitazione per sentirmi dire « *Cerea tenente!* », come una volta, da qualcuna delle tote che mi passano accanto. Non sono fortunato, nessuno bada a me. Mi guardo in uno specchio. Poi torno all'automobile. Non si può avere tutto.

— Sei stato in Africa, toh, stai bene - è la sorpresa degli amici. Quasi che a stare in Africa ci si debba ammalare.

— A dire il vero ho preso una grippe - rispondo - ma dopo lo sbarco in Italia. In un anno d' Africa non ho avuto nemmeno un mal di capo.

— Ma quella torrida Somalia.

— Roma in un giorno di caldo, di molto caldo.

— Ma le piogge.

— Letteratura, in parte. Piove, scampa, viene il sole ed asciuga tutto.

— E la sabbia?

— È autentica, quella, ma non è eterna.

— L'acqua però manca.

— Io ne ho avuta sempre, per bere e lavarmi la faccia, per farmi il bagno ne ho avuta cinque giorni su sette.

— I pericoli terribili.

— Hanno cercato altri più fortunati di me.

— In definitiva gli Abissini li avrai visti.

— Sì.

— Ma in Africa ci sei stato sul serio?

— Appunto, ci sono stato sul serio.

— Volevo dire, hai combattuto?

— Sì, diciassette giorni di avanzata, in una colonna che ha scritto qualche buona pagina di storia coloniale, e nella colonna marciavo con i cinquanta uomini di testa. Nemici ebbi la nostalgia, il desiderio della grande città cui mi sono abituato, delle donne bianche, e la noia, una svagata noia che mi faceva dire alle sette: manca un' ora al pranzo, che

farò in quest'ora Dio mio? Tolti questi inconvenienti, i quali sono di carattere personale, l' Africa è buona, l' Harrarino somiglia alla Svizzera, Addis Abeba alla Norvegia, è un' Africa ricca e variata, una grossa, immensa torta, bene imbottita. L' imbottitura è tutta da conoscere. Se ne hai voglia vacci. Non è terribile. Porta qualche vestito bianco, due paia di scarpe da tennis: niente binocoli, bussole, rivoltelle, pugnali, nemmeno carte geografiche. Il pacco vestiario consiglatoci dall' Unione Militare prima di partire, e che acquistavamo in blocco, si sa, con i denari dell' entrata in campagna, era composto per quattro quinti di roba che si rivelava inutile fin dal passaggio del canale di Suez. Vedi l' uniforme che indosso? È di Farè, di lana pettinata, nuova, come vedi; è quella che mi consigliarono; la smisi, appunto al passaggio del Canale, l' ho rimessa qui per presentarmi al Deposito e congedarmi. Su almeno trentamila bussole portate dagli ufficiali in Africa ne saranno state adoperate trenta, e quelli che le usarono probabilmente sbagliarono strada. Oh! il tipo con tutto indosso, moschetto, pugnale, due revolver, canocchiale, macchina fotografica, termos e occhiali cerchiati di gomme simili a copertoni d' automobile, alpenstok, pacchetto di medicazione, chinino e, sotto i pantaloni, beninteso, la panciera. Poi ci si chiede perchè

in Africa c'era tanta sete di camioni. Possono tipi simili andare a piedi?

Ma questo che io dico, per reazione alla retorica dei cacapericoli, i quali, a sentirli, mangiavano un abissino a colazione e un altro a pranzo, sono scanzonature del tempo che passavo in Africa. Atteggiamenti polemici, forse. Oggi mi pare che anche l'insaccato collega calato nella maona a Mogadiscio con trenta chili di aggeggi inutili fra cinture e bottoniere, sia legato ad una mia improvvisa ed ammirata nostalgia: la nostalgia dei miei camerati della guerra d' Africa. Vorrei scendere in istrada, cercare un milite in cachi, uno dei tanti che girano per Roma con l'aria un po' svagata e timida, prenderlo a braccetto e chiedergli dove ha combattuto. Berrei con lui mezzo litro, poi ancora mezzo litro di vino dei Castelli asciutto e freddo, di quello che appanna la bottiglia e cartavetra il palato. Ascoltandolo comprenderei che la sua maniera di raccontare è la giusta, non la mia; lui è la leggenda e la storia; io sono appena un intellettuale, triste genia.

· A Roma, ho ricevuto una cartolina rossa del gruppo rionale: in sostanza si tratta di vedere il

2

Duce. Quella carta rossa mi è sembrata un' intrusione indelicata nei miei sentimenti più intimi. Vedere il Duce non è una cosa semplice. Se mi capitasse per la via, a portata di mano, correrei anch'io, pigerei e mi farei pigiare per essergli più vicino ancora. L'impressione, improvvisa, andrebbe giù, e a ragionarla penserei dopo. Ma recarmi a vederlo, in fila, premeditatamente: è un'altra cosa. Il legionario della Somalia che ancora vive in me, se ne sente, al pensarci, scombuscolato. Troppo siamo stati assieme, Mussolini e ognuno di noi, durante questa guerra. Durante un anno di campagna, da ottomila chilometri, si conversava a tu per tu con lui. In quei momenti crepuscolari, delicati, in cui si chiede il vero perchè delle cose, ci appariva il suo volto massiccio, mascella contratta, berretto nero. Sì, il Mussolini dei fotografi e delle oleografie, il nostro, il Mussolini del popolo: più vero della fotografia di Ghitta Carel, più vero del Mussolini che sorride, umano, e rivela una qualità che non ci importa: la bontà. Ci appariva il Mussolini nostro, quello che si disegna nei campeggi della Gil, su grandi lenzuoli bianchi, a grossi tratti neri. Al Mussolini umano avremmo raccontato qualche nostra pena o lo avremmo interrogato; e questo ci avrebbe indebolito. Quella grinta aspra, invece, tonificava come un cazzotto nel fianco: SVEGLIATI, diceva.

O' erano pochi disegni in giro, da noi, laggiù; scar-

seggiavano i mezzi e qualche volta il tempo per farli; poche invocazioni nella mistica necessariamente limitata della vita al campo. Invocazioni che si perdevano nell'immensità della montagna e del deserto, nella selvaggia, irosa pace della boscaglia. Però, durante la campagna, nessun italiano in Patria, dal buon giorno alla buona notte, lo ha avuto così presente e agente, nello spirito, come noi legionari d'Africa. Mussolini ha voluto la guerra; e noi, in un certo senso, l'abbiamo fatta per lui. Su tutto: che cosa ne penserà Mussolini? Mi riferisco qui specialmente a coloro che non lo conoscevano; gente che, se gli ha rivolto la parola, fu nel coro di centomila voci; gente che, se lo hanno veduto, fu stando fra moltitudini, piccini come capocchie di spillo. In ogni caso: che ne penserà Mussolini?

Molti son partiti per l'Africa senza nemmeno il distintivo del Partito. Senza impazienza, costoro, hanno atteso nei lunghi, snervanti mesi di dicembre e gennaio; e nel parlare che facevano del Duce c'era l'ardente ingenuità degli ultimi arrivati, che vogliono dare a tutti i costi, anche loro, a tutti i costi fare un sacrificio che attesti la dignità della loro fede. L'Italia e il Duce erano, nel pensiero dei legionari, due forze che si sovrapponevano, si confondevano. Io ero tra quelli dell'estero, neofiti anche essi, entusiasti a ragion veduta, credenti per esperienza e per dolore. Protestavano perchè arrivando in

patria dopo un lungo esilio non avevano veduto Mussolini : brontolando che arruolatori e consoli avevano promesso una sfilata davanti a lui, prima dell' imbarco. A mano a mano che la sabbia li piallò nel fisico e nel morale, rendendoli rassegnati e ragionevoli, si racconsolarono pensando : « Se torno, lo vedrò! ».

Hanno marciato, infatti, dinanzi a Mussolini, a Piazza Venezia, quando son ritornati; ed a me che ero rimasto in Africa a dirigere un giornale, hanno scritto lettere curiose per l'espressione incontrollata e per i tentativi di retorica a voce grossa. A me piace la retorica della gente semplice quando parla di Mussolini; detestabile nei papaveri, tra gli umili è segno di rispetto: di Mussolini non si può parlare come di cosa d'ogni giorno; e allora si mette l'abito della domenica anche alle parole.

Strada Roma-Bologna; le vie d'Italia formano un mondo pieno di sorprese e d'avventure, e, in macchina, per giorni e giorni, i giornali sono dimenticati. Scesi dalla Futa all'imbrunire, e la strada silenziosa si animò dopo il bivio con l'Adriatica, divenne viva ed eccitante. Festoni nei salienti, bandiere che infittivano con l'avvicinarsi della città: un presagio di festa nell'aria mite: contagioso. Nella

città, la circolazione, regolare e calma, ha qualche scatto di nervi. Si costruiscono, nelle strade, fregi e fasci littori. Le piazze divengono, nella sera, solenni e un poco rumorose. Avanzo in questa atmosfera, me ne imbevo; nasce in me una certezza: *arriva il Duce*. È assurdo domandare: non è possibile spiegare che da vari giorni, tutto preso dalla strada italiana tanto sognata durante un anno di Africa, non ho aperto un giornale. Pure sento che si tratta di *lui*; questa è la *sua* atmosfera.

Al portiere dell'albergo « Brum » chiedo senza tema di sbagliare:

— Quando arriverà il Duce?

— Domani a mezzogiorno - mi risponde: e s'impettisce.

Di nuovo a Roma: festa, dormo, mi svegliano: parla il Duce. La radio gracchia, il radiocronista è enfatico, la folla che urla mi dà la sensazione viviva d'una fiamma effusa ed estuosa. Dormire in un pomeriggio di festa è come un dolce affondare nel nulla. Meglio dormire che ascoltare: accarezzo la coperta di pelliccia che forma la casa, il ricovero attorno a me. Godiamo questo momento d'oblio; ma parla *lui*, a Milano. Sbarro gli occhi, lo ascolto, rido, mi gonfio, mi rallegro, rimango sospeso, mi rigiro verso la radio, mi rispecchio nell'emozione

di due occhi neri, una fra i milioni di donne italiane che ha invasato Mussolini: « ... *non dimenticheremo che la Società delle Nazioni ha organizzato con metodi di una diligenza diabolica l'iniquo assedio contro il popolo italiano, ha tentato di affamare questo popolo nella sua concreta vivente realtà degli uomini, delle donne, dei fanciulli...* » Ha la voce in gola.

Io ho il cuore in gola, ho gli occhi appannati, mi tremano le labbra. Le finestre son chiuse, fa freddo; pure lui entra nella quiete della mia casa, mi porta tremiti e speranze. Si vive di lui soltanto; anche se non gli vai incontro alle adunate. Mussolini ti cerca, ti trova: la tua vita gli appartiene. Perciò è inutile fare progetti personali: questa l'ho bell'è capita. Ci ha fatto sognare e marciare: ci farà marciare ancora.

Qualche giorno dopo mi chiamarono in un ufficio. È urgente mi dissero. Un signore con gli occhiali, calmo ed estraneo, mi squadrò dall'alto in basso. Che vuole, accidenti, pensai, questo tipo, e chi è. Ecco, vorrei sapere chi è, mi chiedevo mentre lui continuava a guardami. Fissò un pezzo di carta, poggiandovi sopra il naso, e con voce incolore, come se parlasse con sè medesimo, disse:

— Lamberti Sorrentino; giornalista: avete difficoltà ad andare in Spagna?

— Io, no...

— Sareste disposto a partire subito?

— Io, si...

— L'aeroplano parte per Cadice dopodomani.

— Bene. E... che vado a fare?

Mi osservò, attraverso le lenti, sorpreso e seccato. Aggiustò la penna sulla calamariera, e mise in ordine le carte che aveva davanti. Io compresi di avere sbagliato, maledetta la curiosità, commentai tra me e me, indispettito.

— E allora, fece lui, arrivederci.

“ ESPAÑA MIA ! ”

La fontana dell'Esedra piange sul perenne morire delle notti. La piazza si sgranchisce prima di entrare nel giorno. Nel bar contiguo agli uffici dell'*Ala Littoria* un insonnolito cameriere serve liquori e caffè ai frettolosi partenti. I facchini in tuta blu, sotto il portico, incollano etichette bianche alle valigie. Accanto all'Autobus della Compagnia l'autista si soffia sulle mani, guarda l'orologio a polso. Un impiegato in uniforme ha raccolto i biglietti, il bagaglio è caricato, l'ultimo passeggero esce correndo dal bar, monta sull'autovettura; tutto è a posto, si parte. Agli incroci di Via Nazionale, gli alti semafori continuano a telegrafare: « *Via libera!* » alternando brevi disperati bianchi e gialli che nessuno raccoglie. Le ruote scivolano sulle vie umide. L'autista accende sul cruscotto suggestive lampadine blu e rosse. Porta San Paolo. Un carro, intasato di verdure, ondeggia lento: il suo conducente dorme.

L'autista fora la notte con scariche di fari che inchiodano alla loro corporeità le case, gli alberi. Si imbecca la Via del Mare.

Fiaba di Via del Mare nell'alba nascente. Si cade come un grave tra le convergenti della fanaleria che impallidisce, si rade il filo dell'asfalto: verso un attraente arrivo che s'allontana ad ogni svolta. Lasciarsi andare. Nello spazio e nel sogno. Letizia di ieri; dell'altro ieri, prima della guerra d'Africa, quando, per questa via, ci si veniva in scorribande. Ieri, l'altro ieri. Nubi all'orizzonte, è vero, qualche urlo minaccioso di vento, ma tornava il chiaro; ci s'era abituati a veder tornare il chiaro; sembrava che ogni temporale venisse soltanto per rendere più ilare l'arcobaleno. Alle passeggiate per via del Mare succedettero le lunghe lente tappe per le carovaniere dell'Ogaden, su camion traballanti, fra compagni stracchi.

Si fa l'Impero, l'Arco del Trionfo; la bocca è ancora dolciastra dei baci del ritorno.

Si parte per un'altra avventura.

Come sarà la Spagna? Una penisola pentagonale, uomini che s'ammazzano. Il poco sonno della notte fa diventare sentimentali. Si va. Ieri, l'altro ieri,

sono appena uno sfondo a questa nuova giostra, che incomincia adesso. La morale è: *stare nel giro*. L'alba circuisce l'orizzonte come uno squillo di corno. Si va. Il volto dei passeggeri ispettrisce; diviene bianco il fuoco della sigaretta; nella montante chiarezza la luce dei fari si arrochisce, muore in un gemito inascoltato. Prima tappa del giro sarà Majorca, spioncino sul dramma della Rivoluzione. Dicono che a Majorca fa caldo come a Capri. E che in cimitero si fucilano, ad ogni alba, grappoli di miliziani. Un turista può sentire la scarica, se vuole. La sera si beve *Xerès-Tio Pepe*, poi si dorme in un albergo solitario, e alla mattina si sceglie tra una gita al convento di Valdemosa, dove abitò Chopin, o una visita al *Parapeto de la Muerte*. Al convento si sfoglia il manoscritto di George Sand che commemora la tisi del musicista; in cimitero si legge il foglio dell'ultima sentenza firmata dall'Alcalde. Documenti di ieri e di oggi. Gli americani pensano e dicono « quei pazzi » riferendosi agli europei. Gli europei sono per loro complicati, incomprensibili. « Perché se la prendeva Re Lear? E Amleto, perchè era triste? C'è tanta buona roba al mondo! » dicono gli americani, gente felice. Sono come i portieri del teatro, che fanno il viso degli attori, non la loro parte. Leggeranno nei libri quel che avviene oggi in Europa; ancora un volta impareranno a spese dell'Europa.

Aeroporto di Fiumicino. Gentilezza di doganieri, bigliettai, funzionari, carabinieri: il dovere che non si disumanizza. Buon paese, l'Italia. Qui, il comandante di un plotone di esecuzione, prima di ordinare « fuoco », penserebbe guardando il morituro: « Scusa ». La disciplina che altrove si irrigidisce, da noi diventa sorriso; Nietzsche direbbe: danza. Noi sappiamo danzare anche sul filo dell'impossibile, se la musica ci piace.

L'arte è lì: farci piacere la musica.

In questo aeroplano ogni sedile è isolato dall'involucro mediante sospensioni; non si vibra. Si saltano i sacchi d'aria senza urti, come le automobili moderne, ben molleggiate, superano i fossi. Mare blu cenere, sotto. Cielo blu cenere, intorno. Tutto si ingrigia. Banchi di nuvole come spume di una enorme saponata. Si affonda nel caos. Dov'è la terra? sopra? sotto? ai lati? Si affonda. Di sicuro non c'è che il taglio dell'ala intatta accanto al finestrino: affilatasi nell'attrito con gli elementi, sembra un coltello nella trippa del creato.

Le dieci e, a sinistra, terra. Da 1500 metri di quota si scende in pochi minuti la gradinata dell'altezza fino al livello del mare.

Ormeccio: Pollenza.

Vedo Ramón Franco, fratello del Caudillo. È sulla pensilina di una villa accanto al mare; ha le braccia conserte. Dieci anni sono passati anche per lui. Ha il cranio disboscato, qualche ruga intorno agli occhi malinconici.

— Ricordate, comandante? vi intervistai per un giornale italiano di Buenos Aires, quando arrivaste con il « Plus ultra ».

Gli si illumina il volto, mi stringe forte la mano attirandomi a sè.

— È vero, dice, che si fa laggiù, si ricordano ancora di me?

Poi si ricompone, mi lascia andare la mano, triste.

— Arrivate in un cattivo momento, amico. Sono caduti quattro piloti spagnoli, un'ora fa. Uno l'abbiamo tirato vivo dall'apparecchio; è dentro la villa, gli praticano la respirazione artificiale; non durerà.

— Dove è avvenuto, comandante?

— Qui.

E mi addita il relitto, mezzo chilometro innanzi a noi, un quarto d'ala e una punta d'elica fuori del mare calmissimo. Mi guardo intorno. Una trentina di ufficiali e soldati in varie uniformi, stanno fermi, aspettano. Hanno i volti seri. Ne sono morti già tanti. Come si fa a non pensare, ogni volta, alla probabilità del proprio turno? Mi allontanano. Qual-

cuno, sbirciandomi, accenna un sorriso. Molti di quelli occhi oggi non sorridono più. Diciotto mesi dopo questo mare inghiottirà lo stesso Ramón Franco e la sua ala varcatrice di oceani.

A Palma di Majorca l'albergo principale è requisito per i militari. La maggior parte delle automobili portano incollati sul parabrezza cartellini sintetici: *Autoridad*, *Artilleria*, *Aviación*. In un grande albergo fuori mano, sul mare, descritto in tre o quattro dei romanzi che hanno per sfondo Majorca, vi sono pochi clienti, due vecchie signore inglesi, una famiglia che aspetta un vapore, la solita nordica bionda presente dovunque sono pasticci: l'altro ieri a Sciangai, ieri a Gibuti, oggi a Majorca. Procellarie ossigenate. Fanno venir la pelle d'oca. Non hanno più, di vero, nemmeno il rossetto.

Ma il sole ch'è venuto fuori, scocca mezzogiorno, è vero, è tepido. L'aria è trasparente. La stessa luminosità di Capri, ch'entra nelle pupille, eccitante, e invita a constatare: « Come son lieto ». Un quarto d'ora dopo sono in mare, l'acqua è gelida, mi sento le dita intirizzate; qualche giorno fa, le dita mi si intirizzivano dentro il nevischio del Terminillo. « Neve, Mare, » questo pensiero si formula

da sè, vacuo, privo di senso. Quando torno nel sole ho la durezza dei cosciotti di bue che escono dai frigoriferi. La roccia sotto la mia schiena è liscia e calda.

Gioia di essere al mondo.

Ronzare di aeroplani, improvviso, estraneo.

Sono cinque, vengono dal mare, un triangolo perfetto, argentei, a strisce diagonali bianche e brune. Saranno certo nazionali. Mentre passano sul centro della città, aspetto, chi sa perchè, di vedere formarsi, contro il cielo, i punti esclamativi delle bombe cadenti dalle ali. Non cade nulla. Ed ora qualcosa è mutato dentro. Se ogni liquore dà una speciale euforia, c'è anche l'euforia della guerra; è un turbamento non determinato, un presupposto dei sensi più che della ragione: *la mia vita non è sicura*. È una cosa pelle pelle, si potrebbe dire un niente, ma questo niente non ti lascia più fino a quando sei nel confine della guerra. Chi l'ha provata molte volte, questa impressione, è più esposto ad essa dei novellini, proprio come il bevitore che sente subito l'effetto dell'alcool. Faccio il conto sulle dita: la grande guerra nei Reparti d'Assalto, Fiume, una Rivoluzione in Brasile, la guerra d'Africa, ora la Rivoluzione in Spagna: cinque volte.

Poche ore di aeroplano Fiumicino - Pollenza bastano a sfatare una delle più diffuse e tenaci dicerie

sulla guerra in Spagna: che Majorca sia occupata dagli Italiani. La diceria non è sfruttata soltanto dagli avversari dell' Italia, ma circola circonfusa di mistero - notizia che si dà a bassa voce guardandosi intorno - nelle nostre città: « Majorca è piena di Italiani, e la sera nei saloni dei grandi alberghi, gli ufficiali in camicia nera cantano e impongono *Giovinazza* ».

Ero curioso di vedere questo spettacolo: sono rimasto disilluso.

Vi sono numerosi aviatori italiani vestiti con la divisa del *Tercio*, ma non abbiamo - ai primi di febbraio 1937 - a Majorca nemmeno un Console, nemmeno un segretario di Fascio. Qualche nostra bandiera, qua e là: nelle vetrine fotografie di Mussolini accanto ad immagini di Franco e di Hitler. Il cambio delle lire ha una certa preferenza. Con cento lire si ottengono, per disposizioni dell' autorità locale, sessanta pesete, nelle agenzie di cambio e nelle banche, invece di cinquanta come stabilisce il listino ufficiale. Si è accolti con una certa simpatia, un po' dappertutto, ma non mancano coloro i quali farebbero volentieri a meno degli stranieri nell' Isola. Il padrone del mio albergo, per esempio, ce l'ha con i giornalisti italiani. Da quando mi chiese di lasciargli libero l' appartamento che, affermava, era prenotato da un vecchio inglese, ottenendo, naturalmente, il più reciso rifiuto di muover-

mi, (giunse alle minacce di ricorrere alle autorità) egli mastica e bestemmia amaro.

Per l'isola circolano liberamente, si sbronzano nei locali notturni, ballano e fanno servizio d'informazioni, i marinai delle navi inglesi e francesi ancorate nel porto in numero e tonnellaggio molto superiori al naviglio italiano. E come mai, si chiede, in questa base aerea nazionale si permette un controllo così sfacciato di amici dei marxisti? Certamente quelle navi telegrafano i movimenti degli aerei nazionali a Barcellona, a Parigi, a Londra. « Certamente, mi conferma un aviatore, ce ne siamo accorti in varie occasioni, ma che farci? Non siamo più al tempo di Aldo Rossi ».

Il conte Aldo Rossi, detto il Leone di San Cervera, l'italiano che ha liberato le Baleari dai comunisti, ha infatti lasciato Majorca qualche settimana fa.

« È la Svizzera verde sotto il cielo della Calabria, nella solennità e nel silenzio dell'oriente ». Con la fastosità di queste immagini care al suo tempo George Sand impavesava Majorca come una fregata il giorno della festa nazionale.

Majorca non è solenne, è un'isola discreta, estranea alla letteratura. Qui si riposa, non ci s'ispira. Dopo due giorni si pensa che nessun posto vale

l'inquadratura della finestra sul mare, e i libri rimangono sul comodino, intonsi. Si rimanda la partenza ogni ventiquattro ore. Così deserta, senza stranieri in villeggiatura, l'isola ha un incanto sottile. E queste guardie borghesi - unica uniforme la bustina nera in testa e il fucile da guerra imbracciato - che lungo la via di Valdelmosa chiedono documenti ad ogni svolta, sono addormentate e cordiali. Niente sospetti. C'è veramente la guerra?

Ecco il convento di Valdelmosa, topazio brunito dal tempo, fra un castone di colline verdi, civettuole, tutte ulivi e muricelli a secco. A Capri, si va alla grotta Azzurra, a Majorca si va in quella Certosa dove passarono un triste inverno Chopin e George Sand, con i due figli di quest'ultima, Aurora e Maurice, in tre cellette; odiati dalla popolazione che, avendoli vicini a messa, e temendo il contagio della tisi, negava loro perfino il nutrimento. Muri e oggetti sono svisati dai cartelli poliglotti « non toccare » e dalle fotografie con dedica dei musicisti che ogni anno invita a Majorca un apposito comitato. La guida in molte lingue dice cose approssimative con la sicumera della precisione. I disegni di Maurice sono briosi e la scrittura di George Sand è minuta e sicura. Quel che ella scrive aderisce alla realtà del suo tempo, su noi scivola, non fa presa. Cosa può il dramma della tisi di Chopin e dei contadini che non gli davano

uova e latte, in questa isola dove, senza che una sola ora cessassero di circolare i tranvai, in pochi mesi, migliaia e migliaia di vite umane hanno violentemente cessato di essere?

La tragedia della Spagna l'ho trovata in un volto. Un'immagine, una tempera del pittore Ochoa, tutta neri e grigi. Ochoa è piccolo e sorridente; i giornali italiani lo avevano dato morto, ed egli insinua che questa prematura notizia gli ha portato fortuna. Il dipinto è alto un metro, largo 90 centimetri. Una donna vestita a lutto. È bella, e deve aver perduto il suo uomo. È buona, e le debbono aver ucciso i figli. È devota, e le debbono aver massacrato padre e mamma. Ha l'ovale di una madonna del Murillo, ma le ombre del dolore lo hanno deformato; sotto la purezza dei lineamenti affiora una asimmetria, una angolosità propria dei volti primitivi, un che di barbarico. Sembrano due immagini sovrapposte, una dama spagnola sopra, una tartara sotto. Dalla impossibilità di sutura di queste due immagini nasce uno squilibrio che fa aggricchiare i nervi di chi guarda. Un velo nero le copre i capelli, che s'indovinano più chiari, e le scende fitto, ombreggiato da dischetti opachi, sul viso. Si sente lo spazio tra il velo e il volto, uno spazio breve. Pure, mentre il velo è visto, il volto è appena in-

tuito, come i fondi negli stagni. Il pallore dell'epidermide prende il tono avorio della morte. Macchie nere e grige intorno. Ombre su ombre: le braccia scendono sotto le gramaglie, si uniscono in un gesto di attesa, si vedono le dita appena. Se ci fossero braccialetti, su quei polsi, farebbero un tinnire d'ossa.

In verità, il dolore concentrato su quel volto è troppo grande per una creatura umana.

Ochoa ha intitolato il quadro: *España mia!*

DONNE AZZURRE E ROSSE

Fu dopo l'entrata a Bilbao che potemmo infine mettere a posto, esattamente ricostruire, tutte le nostre impressioni sulle donne spagnole; non sapemmo ancora, no, come e quando questo virulento appassionato mondo femminile potesse essere usato nella pratica sostanziale della nuova atmosfera politica e morale della Spagna. Ma il fatto è che incontrammo, a Bilbao, tre ragazze, le quali, senza saperlo, si confessarono: e nella nostra mente tutto si fece chiaro. Esse ci dissero tutto sulla donna spagnola nella guerra. Ci avevamo molto pensato alle donne di laggiù: a volte si capiva, a volte no. C'erano reparti di miliziane, sulla fronte; e non dimentico quelle loro trincee prese alla baionetta dai nazionali, con la terra, i sacchetti di sabbia, impregnati da un puzzo gelatinoso e doloroso. I nazionali non ebbero il coraggio di rimanerci, e se ne stavano fuori, senza riparo. In ogni modo, tutte,

rosse e nazionali, sono un miracolo di Dio: il mistero dei misteri.

Erano tre ragazze, come dissi, quella mattina a Bilbao; e insieme sommavano sì e no cinquant'anni: uscivano dalla città per cercare dei parenti. Io credo che, soprattutto, se ne andavano da Bilbao per cambiare, per rendersi conto se veramente, da quelle parti, l'incubo fosse finito. «Volete montar su?» chiedemmo; accettarono senza discutere, con un gran ridere negli occhi. Per mezz'ora filammo sulla strada maestra libera ormai dal traffico militare dei giorni scorsi.

Scesero a un villaggio, vispe e spensierate. Durante quella mezz'ora ci dissero come era andata. Male, vero e proprio male, non ne avevano avuto, loro tre, dai rossi; meglio ancora: «Non abbiamo subito, disse una fra pudica e sfrontata, *nessuna violazione di domicilio*». Ridemmo, ma l'accento sottinteso non tolse a nessuno di noi, che pure avremmo volentieri, nell'euforia della conquista, fatto una facile avventura, il rispetto e il ritegno che sempre impone attorno a sè la donna spagnola. Fame? «Tanta», risposero. Una di esse aveva un fratello *requeté*, ma un altro indossava la tuta miliziana. E tu per chi sei? le chiesi: «*Ahora soy requeté*» rispose spiccia. Forse era soltanto ingenuità. La seconda narrò e descrisse per tutte: «Negli ultimi giorni le pallottole fioccano a più non posso, e

nelle vie non era raro il morto inopinato, quello che attraversava la strada fumando e che non arrivava all'altro marciapiede». Loro erano curiose e uscivano da casa tutti i pomeriggi « e l'altro ieri arrivammo sotto il Santuario di Begogna. Venivano le palle, intorno a noi; ci toccavamo e ridevamo; e che paura al principio; poi dicemmo: è tutto qui? » Giunsero a casa che tremavano e ridevano, e lo raccontarono alla mamma, che le rimproverò. « Poi ci siamo tornate ieri, nella fucileria, ma verso il porto; sparavano da Portugalete. E che festa, quando i *réquêtes* ci hanno dato finalmente il pane bianco, un pezzetto solo, ma che gioia, l'avevamo dimenticato ».

E l'amore? fu una domanda cauta. « Sempre c'è l'amore, non c'è forse il sole, malgrado le guerre? *El amor es una cosa natural* ». « Ma allora - disse bravamente uno dei due colleghi che mi accompagnavano, Giuseppe Valentini - avevate fidanzati rossi? » Io gli diedi una gomitata nel fianco: « Che vuoi che importi? » dissi per sminuire il disagio causato dalla domanda. Una delle tre rise alto, quella della violazione di domicilio: « *Seguramente el señor piensa que el amor no tiene tinta* », sospirò.

Era una ragazza che la sapeva lunga, e il suo partito era quello della « gioia di vivere ». Un bel

partito alla fin fine, e, in senso lato, è la fazione delle donne spagnole, anche se, ripeto, fede politica ne hanno, e come; e se, per difenderla siano capaci di eroismo e misfatti. Vi son di quelli che affermano crederci le donne più degli uomini, alle idee in urto nella Spagna. Ho veduto una aristocratica, Mecha, appartenente ad una antichissima famiglia di Grandi di Spagna, lavare per una settimana la biancheria dei soldati nella Città Universitaria. Ella aveva piccole mani candide, e con una forza di volontà prodigiosa esauriva piloni di roba sudicia e grassa che gorgogliava schiuma nera. Lei, Mecha, era ilare, grave, graziosa: sublimava in quell'azione di pietà, di solidarietà, di umano amore, la sua *gioia di vivere*.

Vi sono le falangiste, orgogliose della loro uniforme, camicia blu con le frecce di Maria Cristina, ricamate in rosso sul cuore, la gonna blu; eleganti e serie, affaccendate, sempre vigili nella ricerca di qualche cosa da fare, attente nel procurarsi un incarico di fiducia, temporaneo o definitivo che sia, purchè la «Causa» ne venga a tirar vantaggio. Sono infiammate e piene di zelo queste donne falangiste: credono al *movimiento*, ci credono come fatto militare, lo sentono proprio per virtù del programma sociale ed educativo ch'è la legge prima della falange. Insomma, la possibilità che la donna esca finalmente di casa, partecipi comunque alla

vita pubblica, s'addentri nella più vasta vita delle strade e delle piazze, è meglio di un sogno. Questa volontà è in ambedue le parti: dai nazionali, le falangiste: dai rossi, le miliziane.

Alle une e alle altre, senza distinzione, si rivolse per radio il generale Millan Astray, il fondatore della legione straniera, un uomo fatto a pezzi dalle mutilazioni e dalle ferite. Si rivolse alle donne di tutta la Spagna, indistintamente, il vecchio *hidalgo*, e fu bello, vivido, quell'appello che aveva la voce del padre, del marito, del figlio, assieme: una delle poche voci, la sola da me udita in dieci mesi, la sola voce, ripeto, che ha unito spagnoli dell'una e dell'altra parte, sia pure per un momento solo, sia pure circoscrivendo tale unione alle sole donne, escludendone gli uomini. Non è a cuor leggero che, riassommando tutte le mie esperienze, ritengo che a lasciar fare alle donne, in Spagna, si andrebbe incontro alle più audaci riforme: e sarebbe un bene. Le falangiste, anche le appartenenti a vecchie, tradizionali famiglie, hanno compreso chiaramente, hanno profondamente assimilato che una sola verità vale: *bisogna andare verso il popolo, vivere con il popolo, fondersi con il popolo.*

È come una intuizione nuova, per loro. Questo vuol dire che hanno saputo raggiungere la sola via

capace di condurre a ciò che è un imperativo presente in ognuno; allorchè si immagina la guerra finita, dopo la rabbia del conflitto: l'imperativo della pace giusta, dove tutto possa ricostruirsi. E allora cercare di diventar tutt'uno con le masse che dall'altra parte hanno sanguinosamente giocato, specialmente nei primi mesi, ad abbattere feticci per secoli e secoli imposti, a volte, contro natura, è vitale per lo sviluppo di ogni vittoria.

La reazione della donna era in Spagna già esasperata, prima della rivoluzione; e la reazione femminile di tempo di pace è, quasi sempre, di carattere sessuale. Le falangiste mi hanno raccontato che a Madrid si erano costituiti i Club del Libero Amore, frequentati da ragazze e ragazzi di ogni condizione sociale; gente che trasformava rapidamente i *week end* in quello che sono sovente altrove, ma con maggiore sfacciataggine e slancio. Soltanto con la guerra civile, la donna spagnola, oggetto di piacere, di intrigo, di lusso, si è sentita, sia da parte rossa come da parte nazionale, votata ad una causa sociale, politica, morale, estrafamiliare, insomma.

Alcune madrilene, emigrate nella Spagna nazionale, vecchie falangiste che avevano partecipato alle prime riunioni organizzate da José Antonio Primo de Rivera, parlandomi della difesa di Madrid, la giustificavano col fatto che *ad essa partecipavano le donne*. La tesi è importante, anche se

qualcuno, militare o borghese che sia, possa trovarvi da ridire. « Bisogna conoscere che cosa sono le donne di Madrid, esse dicevano, per comprendere come e perchè in quella città le truppe che attaccano non entrano e chi sa quando entreranno! ».

La conversazione era precisa, e ne sentii delle belle.

In sostanza il movimento anarchico ha sede a Barcellona, ed è un fatto di uomini: il movimento comunista nasce a Madrid ed è in parte un fatto di donne.

La miliziana in tuta è armata di moschetto, rinuncia alla sua femminilità per vivere come un soldato (e questo la donna non può farlo se non a patto di divenir disgustosa); è scarmigliata e disperata: l'immagine è una specie di vendetta contro secoli di silenzio dietro le inferriate delle finestre fiorite di gerani con la *peineta* e il garofano rosso nei capelli. Troppi secoli sono state rinchiusi in quell'harem per una donna sola ch'è la casa spagnola. E se Primo de Rivera avesse dato alla donna qualcosa di simile alle nostre organizzazioni femminili, in quella terra, con molta probabilità, esisterebbe ancora la monarchia. « In un vecchio paese come il nostro - mi diceva una dirigente falangista - tradizionale, le idee che nascono spontanee

dalle nuove abitudini di vita imposte dalla civiltà industriale, si sono trovate sole, spaurite, spaesate accanto a vecchi principii secolari, perpetuantisi da padre in figlio ostili e riottosi ad ogni novità; negli squilibri determinati da tali accostamenti, *qualunque propaganda era buona* ».

Nell'essenza profonda di ogni esasperazione politica e sociale si intende ch'è necessario *ir hacia algo*, andare, insomma, verso qualcuno e qualche cosa.

Questo bisogno di spingere avanti le proprie idee, di attuarle, costi quel che costi, significava: rivoluzione. Soltanto un tempestivo corporativismo di sinistra avrebbe esaurito i motivi del disagio e dell'inquietudine. In ogni modo, sia il comunismo rosso, sia il falangismo blu, non sono che due interpretazioni dell'insopprimibile bisogno spirituale di romperla con certe tradizioni; sono la sintesi di due diversi e contrastanti inviti ad una vita più assoluta; sono due metodi sociali eguali nell'indicare che ognuno, nel nuovo stato che si crea, ha responsabilità, doveri e diritti. Tutti: donne, uomini, bimbi, ricchi e poveri. In questa linea di espansione e di dilatazione, possiamo trovare il primo accenno di una realistica evoluzione. Le applicazioni sono diverse, e quelle che servono a far giudicare della bontà sostanziale di una in rapporto all'altra. Il problema femminile, acuto, tanto

nei rossi quanto nei nazionali, fu posto in due diverse maniere. La Spagna rossa organizzò le donne come unità di combattimento, affidando ad alcune di esse superiori responsabilità politiche, sociali e militari. Naturalmente questo improvviso, esagerato allargamento delle attività femminili, trovò la donna impreparata: e con la medesima velocità iniziale, si compì, a ritroso, la logica fase di assestamento. La donna si ridusse ai suoi compiti naturali: organizzazione delle retrovie, propaganda, assistenza. Nella Spagna nazionale non vi furono trapassi caotici e squilibri: la donna attribuì a se stessa i ruoli che le spettano e non ne sconfinò mai.

C'è un dramma comune nei cuori di queste donne di Spagna, un dolore represso che tentò di sbocciare in azione, e che qualche volta si realizzò in martirio. Millan Astray la riconobbe e la sentì, questa tragedia di tutte, rosse e azzurre, parlando loro alla radio di Salamanca. Tutte le donne di Spagna, sembrò ammonire il vecchio soldato, a guerra finita dovranno generare gli spagnoli di domani, i quali prenderanno il posto dei morti, senza più odio fra di loro. Anche i rossi commentarono simpaticamente quell'appello tipicamente spagnolo.

I lettori troveranno le ragioni di quell'appello scorrendo, nel capitolo seguente, il diario di una

Miliziana, scrupolosamente e fedelmente tradotto dalle fotografie del manoscritto, che fu consegnato a Majorca, al Conte Aldo Rossi; è un documento umano, è un caso di coscienza. L'autrice morì. Le compagne di cui si parla nel diario anche morirono a Majorca, insieme con altri prigionieri.

Se si considera che in Spagna sono morte oltre un milione di persone bisogna calcolare che almeno duecentomila erano donne. Teresa, Daria e Mercedes Buixed, Maria Garcia, le due sorelle Sabadell, di cui si parla nel diario, non erano che quattro o cinque fra le 200.000 morte da una parte e dall'altra. Perchè morte, perchè donne, noi, come Millan Astray, non le considereremo rosse o azzurre, ma soltanto donne di Spagna, protagoniste e vittime di uno dei drammi più potenti della storia.

DIARIO DI UNA MILIZIANA

16 Agosto 1936.

Alle sei del pomeriggio salimmo a bordo del *Ciudad de Tarragona* in 30 miliziane e 400 miliziani per prendere parte alle operazioni contro i fascisti. Appena imbarcati ci diedero un commiato molto affettuoso, entusiastico, con evviva alla Repubblica, alla Rivoluzione e alle milizie antifasciste. Partimmo da Barcellona alle sei del pomeriggio del giorno 16 agosto. Il viaggio non fu molto buono perchè il mare era alquanto agitato. Quasi tutti ebbero il mal di mare e la sera non toccammo cibo. Arrivammo a Mahon alle otto della mattina; ordine di non sbarcare; rimanemmo fino alle dieci della mattina digiune, finchè ci diedero, poi, cioccolato con pane e un bicchiere d'acqua.

Tutte noi miliziane insistemmo di sbarcare, con l'idea di poter mangiare poichè eravamo quasi ammalate per non avere niente di caldo in corpo. In-